



## IL POTERE E' DI TUTTI

Ognuno deve imparare che ha in mano una parte di potere, e sta a lui usarla bene, nel vantaggio di tutti; deve imparare che non c'è bisogno di ammazzare nessuno, ma che, cooperando o non cooperando, egli ha in mano l'arma del consenso e del dissenso.

E questo potere lo ha ognuno, anche i lontani, le donne, i giovanissimi, i deboli, purché siano coraggiosi e si muovano cercando e facendo, senza farsi impressionare da chi li spaventa con il potere invece di persuaderli con la libertà e la giustizia, e l'onestà esemplare dei dirigenti.



**Movimento Nonviolento**



# Azione nonviolenta

Rivista bimestrale del Movimento Nonviolento affiliato alla War Resisters' International



# Azione nonviolenta

Rivista bimestrale del Movimento Nonviolento affiliato alla WAR RESISTERS' INTERNATIONAL

Anno XVII - n. 2 - marzo - aprile 1980

Fondatore: Aldo Capitini (Perugia 1899-1968)

Editore: Movimento Nonviolento

Direttore Responsabile: Pietro Pinna

Redazione e Amministrazione: Cassella Postale 713 - 36100 Vicenza telef. 0444/36123

Segretaria di Redazione: Adriana Chemello

Responsabile della Redazione: Matteo Soccio

Responsabile dell'Amministrazione: Paola Ziche

Gruppo Redazionale: Adriana Chemello, Vincenzo Rocca, Cristina Romieri, Matteo Soccio, Paola Ziche, Giorgio Pavin, Marco Perale

Abbonamento per un anno L. 5.000 da versare sul c.c.p. n° 19/2465 intestato a Movimento Nonviolento - Perugia

Quote di sostegno: qualsiasi libero contributo

Stampa: Tipografia Dal Lago - Valdarno - C.so Italia 34 - tel. 42033

Registrazione del Trib. di Vicenza, n° 397 del 14-4-1980.

Spedizione in abb. post. gr. IV - Pubblicità infer. 70%.

# editoriale

## La peste

*«Sapeva ciò che ignorava la folla, e che si può leggere nei libri, ossia che il bacillo della peste non muore né scompare mai (...) e che forse verrebbe giorno in cui, sventura o insegnamento agli uomini, la peste avrebbe svegliato i suoi topi per mandarli a morire in una città felice» (A. Camus).*

*«Ho deciso di rifiutare tutto ciò che, da vicino o da lontano, per buone o cattive ragioni, fa morire o giustifica che si faccia morire» (A. Camus).*

La peste, crudele tenebrosa orrida ma reale, è in mezzo a noi. E' più di un sintomo: è qualcosa che ripetutamente torna a incomberci su di noi infiltrandosi dappertutto nel cuore degli uomini e nelle istituzioni. E' insicurezza, precarietà e corruzione della qualità della vita, volontà di morte, esposizione alla morte, irruzione di fatti mortali, rappresaglia, perdita della misura e del centro che è l'uomo. La peste è nera, rossa, di ogni colore.

Peste è: Hiroshima ed Harrisburg, Cambogia e Vietnam, Iran e Afghanistan, corsa agli armamenti, volontà di potenza, eroina, fame nel mondo, sfruttamento del sottosviluppo, rapine delle risorse, consumismo...

Peste significa, oggi tra noi: corruzione impunita, abusi, leggi speciali, soppressione delle garanzie e dei diritti civili, limitazione delle libertà, paura, terrorismo, repressione armata, violenza dei terroristi e violenza di Stato.

Come la peste, l'ideologia della violenza incombe su di noi e ci minaccia provocando accessi febbrili, infezioni, deliri, disordine nelle menti, crudeltà, perversione, distruzione di corpi, facendo della città degli uomini una città di malati e di moribondi.

Abbiamo seguito i fatti e il dibattito sulla questione del terrorismo in Italia. Una cosa ci ha colpito, anche se non ci ha sorpreso, ed è l'assenza quasi totale in questo dibattito di riferimenti alle idee e alla prassi della nonviolenza politica. Abbiamo sentito molti esprimere manifestamente lo «schifo» nei confronti della violenza ma non abbiamo mai sentito, al di fuori dei gruppi nonviolenti, porre, di fronte alla violenza assurda che si rifiuta o si dice di rifiutare, l'alternativa nonviolenta. Perché questo? Perché ad un manifesto disgusto per la violenza non ha fatto seguito un maggiore interesse per la nonviolenza? Non possiamo illuderci: la verità è che si trascura di porre seriamente la questione della violenza.

Ciò che domina e s'infiltra dappertutto è sempre la violenza, la cultura e l'ideologia della violenza. Non si intravede l'alternativa nonviolenta perché non si vede la violenza come contraddizione in sé e implicitamente si riconosce la violenza «buona» (legale, di diritto, che difende l'ordine o promuove la giustizia), contrapposta alla violenza «cattiva» (quella dell'altro, dell'avversario politico).

Nella cultura della nostra società, è la fiducia nei mezzi della violenza che domina. La violenza presenta tanti volti: se ne condanna uno e se ne tollerano o se ne giustificano tanti altri. L'attacco ad una forma di violenza è troppo spesso inteso come una legittimazione di tutte le altre. Pensiamo (e vi ritroviamo la peste) all'euforia suscitata tempo fa dalla notizia dei quattro terroristi massacrati a Genova (con applausi giornalistici, militari e politici). E' tragico che a dare fiducia alla gente sia altra ingiustificata violenza. Pensiamo anche a quello che alcuni giovani hanno scritto al giornale «Lotta Continua»: «Loro hanno avuto il coraggio di combattere». Ritroviamo qui la violenza intesa positivamente come la virtù di chi ha il coraggio di rischiare la vita per combattere a favore della «giustizia» o per la «rivoluzione». C'è il problema di quanti hanno perso fiducia in ogni tipo di lotta politica; c'è il problema di quanti scelgono la lotta armata; c'è il problema di quanti sono disposti a morire per quella rivoluzione in cui credono.

Noi non rifiutiamo la violenza in modo «aprioristico» e metafisico: vogliamo capirla. Non possiamo non sottolineare la differenza tra violenza delle situazioni d'ingiustizia, violenza che nasce dalla rivolta e violenza della repressione. Sappiamo che la violenza è un mezzo con cui si cercano soluzioni concrete a problemi concreti. Ed è per risolvere problemi concreti che noi indichiamo e proponiamo come mezzi più efficaci quelli della nonviolenza.

Nel rifiuto della violenza (qualsiasi violenza), la scelta nonviolenta si presenta come una condizione irrinunciabile. Cerchiamo, anche se ne vediamo le enormi difficoltà, di impostare e di contrapporre alla violenza non soltanto una prassi ma anche una cultura diversa, una cultura capace di svuotare l'uomo di tutto ciò che è disumano e di nutrirlo di valori comuni a tutti gli uomini, una cultura necessaria per combattere l'influenza che l'ideologia della violenza ha sempre più sui giovani, e non solo sui giovani: una cultura della nonviolenza.

Matteo Soccio



Editoriale: La peste . . . . .	p. 2
Nonviolenza, Istituzioni, Potere dal basso . . . . .	p. 3
M. Soccio, Il potere di tutti . . . . .	p. 4
P. Pinna, La disobbedienza civile . . . . .	p. 6
D. Melodia, Questioni sui referendum . . . . .	p. 8
D. Lugli, La partecipazione falsificata . . . . .	p. 9
Progettazione urbana e partecipazione diretta . . . . .	p. 10
A. Chemello Le donne contro la guerra . . . . .	p. 11
La parola ai lettori . . . . .	p. 12
Azione Nonviolenta/Notizie . . . . .	p. 13
Libri, schede, recensioni . . . . .	p. 15

## Rinnovate il vostro abbonamento

La quota per il 1980 è di L. 5.000.

Noi stiamo tentando di rinnovare e migliorare «Azione Nonviolenta». Ma abbiamo bisogno soprattutto del vostro sostegno finanziario.

Aiutateci rinnovando subito l'abbonamento, facendo conoscere la rivista e procurando nuovi abbonati.

Per i versamenti utilizzate il c.c. postale n° 19/2465 intestato a Movimento Nonviolento - Perugia, specificando che il versamento è per «Azione Nonviolenta».



# Nonviolenza, Istituzioni, Potere dal basso

Si è svolto nei giorni 22 e 23 marzo, a Brescia, il convegno nazionale del Movimento Nonviolento sul tema: «Nonviolenza, Istituzioni, Potere dal basso».

La scelta della città non è stata casuale: il giorno precedente si era svolta la prima udienza del processo contro alcuni militanti nonviolenti bresciani che avevano condotto un'importante azione di «controllo dal basso» delle istituzioni, ottenendo anche notevoli risultati, come hanno dimostrato i recenti sviluppi dell'affare «Poggio dei Mandorli».

Le due relazioni introduttive di Alberto L'Abate e di Matteo Soccio hanno cercato di tracciare le coordinate essenziali del tema proposto. La relazione di L'Abate è partita dalla constatazione che l'attuale democrazia rappresentativa è in crisi, che i partiti tendono ad avvicinarsi sempre di più ad una «indifferenziazione programmatica», in cui la politica dei «patti nazionali» (democrazia consociativa) sembra l'unica alternativa praticabile per uscire dall'immobilismo.

La proposta di L'Abate è di considerare la nonviolenza come «terza forza» tra governo ed opposizione, con una funzione di stimolo di entrambi i poli. Questa «nuova» forza deve sollecitare un corretto funzionamento della democrazia parlamentare e nel contempo deve preparare le strutture per l'esercizio di una democrazia alternativa, diretta, «dal basso». La crisi della democrazia rappresentativa si può risolvere, solo moltiplicando e potenziando tutti quei momenti di aggregazione spontanea che permettono di ripristinare una dialettica tra il vertice e la base. Lo spazio d'intervento che in questo modo si apre permette di stimolare processi di decentramento dello Stato e di controllare dal basso questo decentramento. Solo una assidua organizzazione della base può esercitare questa funzione di controllo e trasformare lo Stato centralistico in Stato delle autonomie.

La relazione di L'Abate, più che tracciare un modello alternativo, organico, si proponeva soprattutto di offrire una traccia per il dibattito. La relazione di Matteo Soccio, di cui si dà nelle pagine che seguono un estratto, si preoccupava invece di approfondire il concetto di «potere di tutti» e di «omnicrazia» nel pensiero capitiano.

Le commissioni di lavoro, dato l'esiguo numero di partecipanti, sono state ridotte a due. La prima, coordinata da Alberto L'Abate e da Daniele Lugli (vedi a p. 9), ha affrontato il tema del rapporto con le istituzioni; la seconda, coordinata da Pietro Pinna (vedi a p. 6) e da Davide Melodia (vedi a p. 8), ha toccato il problema della disobbedienza civile e del metodo referendario.

Dalle due commissioni non sono usciti dei documenti omogenei ma soltanto delle indicazioni generiche. Del resto, il convegno voleva essere un momento di discussione e di approfondimento delle tematiche proposte e non un momento definitivo delle stesse. Va tuttavia rilevato che, in questo modo, non sono stati sufficientemente valorizzati alcuni spunti e alcune riflessioni emerse da più voci sia in sede di commissione che in sede di dibattito generale.

Alla fine del convegno si è riunito il Comitato di Coordinamento del Movimento Nonviolento che ha discusso ed approvato a maggioranza due documenti, uno sulle elezioni amministrative, l'altro sulla politica referendaria, che qui di seguito pubblichiamo.

## REFERENDUM

«Il Comitato di Coordinamento del Movimento Nonviolento si è espresso a larga maggioranza su alcune osservazioni preliminari sulla politica referendaria:

1. La proposta referendaria non deve essere confinata alla mera materia investita dai referendum, ma inquadrata in un progetto politico che configuri un nuovo modello di società.

2. I referendum sono, per loro natura, «negativi», perchè possono creare un vuoto legislativo. Pertanto il referendum deve essere contemporaneamente affiancato da un lavoro propositivo che sani e compensi la situazione di vuoto che verrebbe a crearsi.

3. Un difetto di tale politica consiste nel presentare il progetto referendario come semplice fatto compiuto senza confrontarsi e concordare preliminarmente con quelle forze e realtà sociali immediatamente investite dalle questioni referendarie.

4. Un alto numero di referendum e, peggio, la loro disomogeneità, non consentono una chiave di lettura facile e convincente.

In riferimento al pacchetto di referendum presentato dal P.R., il Comitato di Coordinamento del M.N. si è espresso in questi termini:

a. Critica al pacchetto così come è stato proposto.

b. Disponibilità prevalente ad appoggiare 4 referendum: abrogazione delle leggi speciali (n. 1); abrogazione dei reati d'opinione (n. 2); abrogazione dell'ergastolo (n. 3); abrogazione di alcune norme sui tribunali militari (n. 6). Minoritarie sono risultate le posizioni di assunzione globale o di esclusione generalizzata di tutti i referendum.

c. Per quanto riguarda il referendum sulla localizzazione degli impianti nucleari (n. 9), l'opinione prevalente è quella di non appoggiare la raccolta delle firme:

— innanzitutto in considerazione del fatto che si tratta di una materia di tale importanza, che andava affrontata singolarmente;

— inoltre perchè si ritiene che la strategia del movimento antinucleare italiano, che sino ad oggi ha ottenuto importanti vittorie (vedi

sospensione dei lavori a Montalto di Castro e sentenza assolutoria al processo di Grosseto) abbia strumenti e tappe diversi che non escludono, ma rinviando ad altri tempi l'appuntamento referendario.

Resta comunque implicito che, di fronte all'indizione di questo referendum, ci si mobiliterà per assicurarne il successo».

## ELEZIONI AMMINISTRATIVE

«Il Comitato di Coordinamento del Movimento Nonviolento, riunito a Brescia il 23/3 1980, sentita la relazione della Commissione al Convegno su «Nonviolenza-Istituzioni-Potere dal basso» che ha trattato specificatamente del rapporto tra nonviolenza e partiti, sindacati, enti locali, approva le linee espresse da tale commissione in rapporto alla presenza elettorale di membri del Movimento Nonviolento per le prossime scadenze elettorali amministrative.

Le indicazioni emerse sono:

1. privilegiare, come specifico del Movimento, il lavoro dal basso ed il controllo esterno delle istituzioni, sulle linee dell'azione condotta a Brescia sul problema della speculazione edilizia di Poggio dei Mandorli;

2. non escludere comunque, laddove i militanti ne ravvisino l'opportunità e la necessità, la presenza di membri del Movimento in liste elettorali miste con partiti di sinistra o, in particolare, in liste che prendano come loro specifico il campo della lotta antinucleare e del nuovo modello di sviluppo;

3. sottolineare comunque che la presenza di membri del Movimento all'interno di istituzioni rappresentative deve essere coerente con le linee portate avanti dal Movimento e perciò che la loro azione deve essere improntata ai seguenti principi:

a. agire in tutti i modi per aumentare gli spazi di autonomia ed autogoverno delle istituzioni periferiche rispetto a quelle centrali;

b. non accettare il principio della delega da parte dei votanti, ma riportare sempre, anche attraverso forme di coinvolgimento pubblico, tipo i C.O.S., le decisioni definitive alla popolazione stessa;

c. aprire tutti gli spazi possibili all'interno delle istituzioni per una informazione corretta ed esaustiva di tutta la popolazione su tutto quanto viene svolto da esse.»





# IL POTERE DI TUTTI

## Un potere nonviolento

**Esiste un potere per arginare il potere, per resistere al potere, un potere che non imprigiona il prossimo ma lo libera, non lo inganna ma lo informa, non lo esclude ma lo rende partecipe? Esiste un potere nonviolento? Come si imposta il problema del potere per i nonviolenti?**

### La questione del potere

Un giorno Confucio, passando vicino al monte Thai, incontrò una donna che piangeva accoratamente vicino ad una tomba. Il maestro affrettò il passo e le si avvicinò rapidamente; poi mandò Tze-lu ad interrogarla. «Il tuo pianto - disse egli - è il pianto di chi ha sofferto dolori su dolori». Ella rispose: «Proprio così, una volta il padre di mio marito fu ucciso qui da una tigre. Anche mio marito fu ucciso, e adesso mio figlio è perito nello stesso modo». Il Maestro chiese: «Perché non vai in un altro luogo?». La risposta fu: «Qui non c'è un governo di oppressione». Allora disse il Maestro: «Ricordatevi questo, figli miei: un governo di oppressione è più terribile di una tigre».

Questa antica parabola cinese ci mostra quanto vecchio sia il **problema del potere**, e come da sempre il problema sia stato quello di scegliere tra un tipo di oppressione ed un'altra violenza considerata «minore». Questa scelta s'imponesse come condizione insopprimibile dell'esistenza sociale. Oggi, invece, il nostro problema non è quello di evitare il potere d'oppressione accettando di cadere nel morso della tigre, ma quello di **domare** il potere e renderlo meno terribile di una tigre. La questione che intendiamo affrontare è questa: come si imposta il problema del potere per i nonviolenti?

Tutti sentiamo l'enorme pericolo rappresentato dalla concentrazione del potere, di tanto potere, in poche mani. Sappiamo che poche persone decidono nel campo politico, economico, militare... **per tutti**. Poteri, a noi estranei, **decidono su tutto** senza tenere minimamente conto di quello che vogliamo, anzi ingannandoci e creando consensi fittizi attraverso un enorme dispiegamento di mass-media che assicurano loro il potere persino sulle nostre convinzioni. I controlli sono apparenti o insufficienti e gli abusi di potere restano impuniti mentre i responsabili riescono a galleggiare su un oceano di scandali. La gente, invece, è scoraggiata e si sente impotente (letteralmente = senza potere), aspettandosi anche di peggio.

Che fare? Capitini ci esorterebbe subito a non isolarci, a non cercare di affrontare e risolvere i problemi (soprattutto quelli importanti) da **isolati** e poi a cercare e attuare con gli altri il **potere nonviolento**.

Qui saremmo tentati di rifiutare la stessa parola «potere» perchè evoca qualcosa di malsano, di disonesto, d'egoista, di sinistro, di crudele, di machiavellico, d'infernale. «Potere», nella nostra coscienza, è diventato quasi sinonimo di corruzione e d'immoralità. Chi non ricor-

da, chi non ha mai citato l'espressione di Lord Acton: «Il potere corrompe e il potere assoluto corrompe in modo assoluto»?

Cambiamo questa parola? Usiamo deisnonimi? Ma questi finiscono col significare qualcosa d'altro, d'impreciso, di secondario, di vago, di reticente, anche se tranquillizzano la nostra coscienza! Il fatto è che «potere è la parola giusta in politica». «Potere» è anche la capacità di fare qualcosa, la facoltà di agire, la possibilità di usare dei mezzi per raggiungere dei fini. Potere è energia organizzata. Potere è anche la vita. Come farne a meno? Saul Alinski, il formidabile organizzatore dei poveri negli U.S.A., sottolineava giustamente che «la corruzione del potere non è inerente al potere, ma è in noi». «E tuttavia - continuava - che cos'è questo potere che fa vivere gli uomini e che è, fino ad un punto non trascurabile, il fine della loro vita? Il potere è l'essenza stessa, la forza dinamica della vita. E' il potere del cuore che pompa il sangue per mantenere la vita nel corpo. E' il potere dei cittadini che partecipano attivamente alla loro propria avanzata, è il fornitore di questa forza che si mette in comune al servizio di uno stesso progetto. E' una forza essenziale della vita che non cessa di agire, sia per cambiare il mondo sia per opporsi al cambiamento».

### Un potere nonviolento

E' evidente che i nonviolenti non possono risolvere il problema del potere rifiutandolo o dichiarando di volerlo abolire. Sarebbe inutile: il potere resta. Il potere è intrinseco a tutti i rapporti (politici, economici, sociali, psicologici, umani ecc.). Dobbiamo perciò imparare piuttosto a conoscerlo che a temerlo. Questo è essenziale per utilizzarlo in modo costruttivo e per attuarne il controllo. Proprio quello del **controllo** è il problema fondamentale della vita politica e sociale di oggi. Ci rendiamo conto che il potere di sistemi, gruppi e regimi politici che ci minacciano, si controlla con altro potere, con un **nostro** potere, un **potere nonviolento**. Ma dov'è questo «potere nonviolento»? Esiste un potere per arginare il potere, per resistere al potere, **un potere che non imprigiona il prossimo ma lo libera, non lo inganna ma lo informa, non lo esclude ma lo rende partecipe?**

Anche il nonviolento **desidera** il potere, ma è un potere «insieme con tanti altri, un potere dal basso e complesso o collegiale, nel quale c'è l'individuo e c'è la realtà che lo unisce intimamente agli altri» (Capitini). Questo potere è la capacità di trasformare la società e di realizzare il permanente controllo da parte di

tutti. E' quel potere per cui l'individuo non resta solo ma cerca instancabilmente gli altri e con gli altri crea modi di informazione, di controllo, di intervento nonviolento. Questo «potere nonviolento» è quella sintesi di **nonviolenza** e di **potere di tutti dal basso** che Aldo Capitini aveva formulato fin dai tempi delle lotte antifasciste e di cui aveva tentato una realizzazione pratica all'indomani della Liberazione.

### I C.O.S.

Già nel famoso libro di antifascismo del 1937 (**Elementi di un'esperienza religiosa**) Capitini aveva sottolineato il valore dell'esprimersi del cittadino in organi appositi, in consigli di autogoverno e controllo dal basso, «proprio per superare la crisi di sfiducia dell'individuo e per impedire ai vasti organismi di irrigidirsi e di chiudersi». E in uno scritto che girò clandestino negli stessi anni (poi in **Nuova socialità e riforma religiosa**, 1950) parlò di «decentramento collettivistico».

Appena liberata Perugia, mentre ancora cadevano sulla città i proiettili della vicina artiglieria nazista, Capitini ideò, iniziò e animò un'interessante esperienza di partecipazione e di democrazia diretta nella forma di libere e periodiche assemblee popolari, assemblee diventate famose con la denominazione capitiniana di C.O.S. (Centri di Orientamento Sociale). Il primo dei C.O.S. cominciò a funzionare il 17 luglio 1944, nella sala della Camera del Lavoro di Perugia. Poi questi si diffusero con successo nei paesi dell'Umbria e in molte altre città dell'Italia Centrale (Ancona, Arezzo, Firenze, Ferrara, Pisa, ecc.).

Nati da uno spirito nuovo maturato durante l'opposizione al fascismo, i C.O.S. si presentavano come strumenti efficaci per il miglioramento ed il rinnovamento sociale muovendo dalla base stessa dei problemi e della vita comune. Operarono e si diffusero dal '44 al '48, dopo incominciarono ad estinguersi e oggi i giovani non ne sanno più niente. I cosiddetti consigli di quartiere o di zona, come forme di partecipazione «canalizzata» e istituzionalizzata, non riflettono minimamente il valore di quella vecchia esperienza. Eredi naturali di essa potrebbero essere considerati invece i comitati che nascono spontaneamente nel quartiere e svolgono controinformazione e pressioni dal basso.

Non voglio dilungarmi qui sulle complesse ragioni che determinarono la scomparsa dei C.O.S. Ne indico sommariamente soltanto le principali: 1. non si riuscì a creare per essi un'organizzazione minima, una forma strutturale che servisse, una volta iniziati, a mantenerli in vita; 2. venne meno, ad un certo punto, la partecipazione dei partiti di sinistra (PCI e PSI) che pur all'inizio li avevano sostenuti, forse perchè le burocrazie di partito vedevano in queste libere assemblee una pericolosa concorrenza ed un ostacolo alle proprie strategie politiche; 3. il lavoro di collegamento tra i vari C.O.S. fu insufficiente e questi non poterono diventare una forza reale nel Paese. Mancò un Movimento, una forza politica in grado di sostenerli e di diffonderli dappertutto in Italia, senza però volerli condizionare. Capitini, nonostante la sua attivissima nonviolenza, da solo, mancando di mezzi e di persone, non poteva arrivare a tanto.

Cercherò invece di mostrare il modo di essere e di funzionare del C.O.S. come strumento di partecipazione diretta ed espressione del controllo popolare sulle amministrazioni pubbliche. Prenderò come esempio il C.O.S. di Perugia, quello ani-



mato dallo stesso Capitini, sul quale esiste una sufficiente documentazione (ad es. i resoconti delle riunioni e delle iniziative pubblicate regolarmente sul **Corriere di Perugia**).

Organo primo del C.O.S. è l'**assemblea**: assemblea dei cittadini libera ed aperta a tutti per discutere di tutti i problemi. La discussione sull'argomento oggetto della riunione viene regolata secondo il principio **«ascoltare e parlare nella più completa libertà»**.

Organo secondo del C.O.S. è il comitato organizzatore anch'esso libero ed aperto a quanti ne vogliono far parte. L'unico, semplice compito del comitato organizzatore è quello appunto di preparare ed organizzare nella migliore maniera la riunione dell'assemblea. C'è una sola persona con incarico fisso: il segretario del C.O.S., con il compito di mettere ordine al materiale amministrativo e contabile che questo organismo nella sua vita viene formando. La massima autonomia e garanzia di libertà per quanto si riferisce al finanziamento sono date dalla raccolta dei fondi, per le spese necessarie, tra gli stessi partecipanti all'assemblea.

A Perugia si tenevano due riunioni settimanali: una per i problemi cittadini, l'altra per i problemi generali, politici, sociali e culturali. Un elenco dei temi trattati, che ricaviamo dalle colonne di resoconto pubblicate all'epoca dal **Corriere di Perugia**, dà un'idea, oltre che della concretezza di questi C.O.S., della vastità del controllo che si voleva esercitare. Tra i **problemi cittadini**: prezzi, organizzazione del mercato, frutta, carne, latte, uova, pesce, pane, verdure, patate, pomodori, olio, burro, alloggi, scuola, e doposcuola, biblioteca, strade, ponti, acqua, luce, gas, carbone, legna, tasse, disoccupazione, piano regolatore, manicomio, ospedale, trasporti, telefoni, università, lavori pubblici, cooperative, mensa popolare, assistenza invernale, licenziamenti, industrie locali, medicine, orario degli uffici, stipendi e salari, case dei contadini, ecc. Tra i **problemi generali** culturali e sociali: programmi dei partiti politici, problemi della Costituente, storia delle dottrine sociali, obiezione di coscienza, problema religioso, Gramsci, Mazzini, interviste popolari con uomini del mondo culturale, ecc.

Per quanto riguarda il rapporto con le amministrazioni locali, il C.O.S. assolve a due funzioni: **integra e corregge**. Integra perché è realmente a contatto con l'assemblea del popolo, con la gente del quartiere e «raccolge» (non condiziona) l'opinione pubblica e la porta alla Giunta. Inoltre educa e diffonde il controllo popolare e prende iniziative. Attraverso il C.O.S. gli amministratori della cosa pubblica possono conoscere meglio la natura esatta dei problemi civici. I C.O.S. inoltre aiutano a formare le persone competenti da segnalare come possibili futuri amministratori.

Ma la funzione del C.O.S. è anche quella di **correggere**. Il C.O.S. porta il Sindaco, la Giunta, i consiglieri non a risolvere le cose tra di loro, presentandosi agli elettori solo per chiedere il voto in occasione delle elezioni, ma a «farsi vivi», a restare in continuo contatto con gli abitanti. Contro il male della burocrazia, il distacco degli amministratori dagli amministrati, il C.O.S. di Perugia operò «energicamente» in due modi: 1. invitando i capi, presidenti, direttori al C.O.S. per ascoltare e parlare; 2. formando commissioni del C.O.S. per inchieste su ingiustizie ed abusi.

## Il potere di tutti

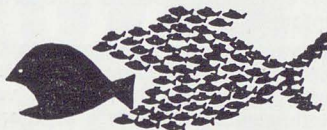
Se il C.O.S., come fatto, è ormai un'esperienza del passato, ancora attuale e giusta è l'intuizione capitiniana di fondo che l'aveva fatto nascere: «chiamare tutti al controllo e allo sviluppo democratico, con una costante preoccupazione di muoversi tutti, di far entrare tutti nella vita democratica, nello Stato».

Mentre cresce sempre più la divergenza tra il potere di chi governa e può fare cose gravissime e i cittadini che assistono impotenti, mentre cresce la sfiducia nei partiti, nei sindacati, nelle elezioni, e c'è chi si rifugia nell'indifferenza o ricorre alla violenza, sentiamo che quello posto da Capitini è ancora il problema di oggi: «un problema di potere, di moltiplicazione di potere, di effettivo potere di tutti».

Capitini ha cercato di elaborare una teoria di questo potere di tutti. Cercheremo di presentare in sintesi quelli che sono gli elementi costitutivi di questa teoria, sulla base degli ultimi scritti capitiniani, in particolare **Omicrazia**, pubblicato postumo insieme alle **Lettere di religione**, nel volume intitolato appunto **Il potere di tutti** (La Nuova Italia, 1969).

Capitini parte da una critica all'**insufficienza della democrazia**. Se è vero che la democrazia, allargando il potere al maggior numero possibile di persone, tende al potere di tutti, in realtà non lo raggiunge effettivamente. La democrazia infatti, nelle forme finora realizzate, si serve talvolta di strumenti inaccettabili da un punto di vista nonviolento, come sono quelli coercitivi e repressivi. La democrazia attribuisce alla maggioranza un potere eccessivo rispetto ai diritti delle minoranze e tra le altre cose fa la guerra, conferisce alla polizia il potere di torturare, interviene pesantemente e violentemente nell'ordine pubblico, sviluppa burocrazie che non sono al servizio della gente, concentra il potere e preferisce l'efficienza al controllo, è limitata dall'elettoralismo e parlamentarismo, ecc.

La seconda critica è rivolta all'**insufficienza delle teorie del potere in Marx e Lenin**. La teoria di Marx fonda il potere sulla classe proletaria che mediante l'a-



zione politica (con o senza violenza) contrasta la classe borghese capitalista per produrre una crescente democratizzazione delle istituzioni e infine la trasformazione della società. La teoria di Lenin si fonda invece sull'azione di un gruppo rivoluzionario che approfittando del disfacimento dell'esercito prende il potere con lo scopo di realizzare tutto il programma del socialismo. Capitini denuncia l'insufficienza di entrambe queste due teorie. Insufficiente quella di Marx perché, pur partendo dal **basso**, corre sempre il rischio di incanalarsi nel riformismo senza tensione verso un rinnovamento profondo della società. Insufficiente quella di Lenin perché dall'alto realizza non il potere di tutti ma quello di funzionari e di burocrati e sfocia nell'autoritarismo e nel terrorismo di Stato. Capitini rileva l'incapacità sia del **riformismo** che dell'**autoritarismo** di formare «l'uomo nuovo»: il riformismo lascia l'uomo com'è, l'autoritarismo conferma l'uomo disposto alla violenza e alla sopraffazione.

La condizione preliminare di un orientamento diverso è, per Capitini, il **rifiuto della violenza** (guerra, guerriglia, terrorismo, ecc.). Il potere di tutti è capacità di impedire dal basso oppressioni e sfruttamenti ma questa capacità si collauda nel rifiuto della guerra che «è dare un nuovo corso alla storia del mondo».

La posizione nuova di Capitini nasce da una passione per la **realità di tutti**, cioè dalla persuasione che esiste una interdipendenza infinita tra tutti gli esseri viventi. Se si è persuasi di questo, se c'è una costante apertura a tutti (alla loro esistenza, libertà, sviluppo), avviene, secondo Capitini, una rivoluzione interna, una conversione o trasformazione della coscienza che si manifesta esteriormente attraverso un aperto e visibile interesse per la nonviolenza. Capitini è convinto che «quando una cosa arriva ad essere veramente di tutti, essa cambia», che quando si raggiunge l'orizzonte di tutti c'è un cambiamento di qualità e non solo di quantità. Così l'**omicrazia** come «potere che ha tutti presenti», «progredisce tutte le volte che il potere di uno si esplica strettamente connesso con il potere di ogni altro, nella sua singolarità e possibilità di libertà e sviluppo come singolo».

Vediamo ora quali sono gli organi in cui prende corpo, secondo Capitini, il potere di tutti e quali i suoi modi di esplicitarsi e di estendersi.

Organo del potere di tutti non può essere il **partito** del quale abbiamo visto le involuzioni nel fascismo, nello stalinismo e altrove. Il programma di cambiare la società - dice Capitini - e le sue istituzioni «per opera di un partito ideologico onnipotente, blocca lo sviluppo ideologico, crea lo strapotere dei funzionari di partito e dei burocrati, con il sacrificio dell'orientamento omnicentrico, in quanto viene sottratto ai singoli il loro vario potere, che va dall'informazione al controllo e alla partecipazione». Capitini rileva giustamente la difficoltà di trovare un posto per la libertà e il controllo dal basso in grandi corpi come lo Stato e i



GOURMELIN



partiti. Nello Stato ci sono i partiti che possono o dovrebbero controllarlo ma questo non è vero perché i partiti si chiudono in funzione dell'acquisto e del mantenimento del potere e strumentalizzano tutto il resto in funzione di questo. Al partito, che è la nuova Chiesa e il nuovo Principe, Capitini preferisce il «centro di apertura nonviolenta».

Per quanto riguarda il Parlamento Capitini non è d'accordo con i distruttori del sistema rappresentativo, ma ne vede i limiti: influenzabilità da parte di interessi particolari e settari, abuso della disinformazione e scarsa educazione critica delle masse. Il Parlamento ha bisogno di essere integrato da quelli che sono i veri organi del potere di tutti: «moltissimi centri sociali, assemblee deliberanti o consultive in tutta la periferia».

Il potere di tutti prende corpo in «una vastissima rete di **organi dal basso**, di consulte locali, di comitati scuola-famiglia, di centri sociali più che per ogni parrocchia, di commissioni interne, di consigli scolastici e comitati universitari, di centri di addestramento alle tecniche nonviolente, di commissioni locali di controllo di tutte le forme di assistenza e previdenza, di sviluppo di assemblee per addestrare tutti e particolarmente i giovani perché non si sentano isolati o giocati dall'alto». L'espressione **dal basso** vuol dire muovere dai singoli, dalla loro esistenza e molteplicità, dalle loro condizioni di vita, di benessere, di cultura.

I **modi** principali di esplicarsi del potere di tutti sono: il controllo dal basso, il potenziamento dell'opinione pubblica attraverso il metodo del «parlare ed ascoltare» nell'assemblea, la manifestazione del consenso e del dissenso mediante le tecniche nonviolente, la resistenza attiva nonviolenta per fronteggiare il potere assoluto delle istituzioni e le loro sopraffazioni.

Il **controllo dal basso** presenta tre aspetti: l'**informazione** esatta ed aperta, l'utilizzazione delle informazioni per la **critica** dei provvedimenti presi dai dirigenti, la **progettazione** non individuale ma condotta in gruppi.

Il **potere di tutti** si estende: 1. riducendo il potere e ammettendo il diritto di revoca quando dal basso si ritenga errato quell'uso del potere; 2. creando molti organi intermedi e gruppi di lavoro per decisioni più particolari e per i controlli; 3. dando rilievo a unità territoriali non eccessivamente grandi, in cui sia possibile un effettivo controllo da parte di **tutti** gli abitanti; 4. realizzando un rapporto federativo (orizzontale e non verticale) tra queste unità territoriali; 5. stabilendo solidarietà; 6. imponendo ad ogni livello la convocazione frequente e periodica di assemblee; 7. fornendo all'opinione pubblica informazioni e ascoltando critiche e proposte; 8. educando tutti alla nonviolenza e addestrando all'uso delle sue tecniche, ecc.

C'è dunque molto lavoro da svolgere per estendere il potere a tutti. E' il lavoro della nonviolenza che prepara tutti al potere per il bene di tutti. «Ognuno - scriveva Capitini - deve imparare che ha in mano una parte di potere, e sta a lui usarla bene, nel vantaggio di tutti; deve imparare che non c'è bisogno di ammazzare nessuno, ma che, cooperando o non cooperando, egli ha in mano l'arma del consenso e del dissenso. E questo potere lo ha ognuno, anche i lontani, le donne, i giovanissimi, i deboli, purché siano coraggiosi e si muovano cercando e facendo, senza farsi impressionare da chi li spaventa con il potere invece di persuaderli con la libertà e la giustizia, e l'onestà esemplare dei dirigenti».

Matteo Soccio

# La disobbedienza civile

**La disobbedienza civile, nella pratica nonviolenta, è un atteggiamento di rifiuto deliberato e consapevole di fronte ad una legge ingiusta, immorale o oppressiva. Ma essa ha anche un carattere positivo e costruttivo: facendo appello alla verità cerca di instaurare un principio, una legge migliore. Ci sono valide ragioni per sostenere il riconoscimento della disobbedienza civile come prassi normale della vita democratica.**

E' opportuno innanzitutto precisare la espressione «disobbedienza civile» nel suo significato e ambito di applicazione. Per la nonviolenza, la disobbedienza civile significa l'infrazione deliberata, aperta e pacifica di una legge ingiusta, allo scopo di abolirla o di migliorarla. Gandhi dice che la disobbedienza civile è la violazione delle leggi immorali e oppressive.

Per una ancor più esatta comprensione dell'espressione, osserviamone bene i due termini: **disobbedienza**, che pone l'accento sull'esigenza di uscire dal dato legale quando esso è chiaramente inconciliabile con il dato preminente della coscienza, delle nostre migliori esigenze morali-razionali (esigenza etica cui la stessa legge deve eminentemente servire); **civile**, che evidenzia il carattere positivo, costruttivo della disobbedienza: la violazione non è fatta in modo subdolo e con intento egoistico, ma in modo dichiarato, facendo appello alla verità, accettando le sanzioni previste dalla legge, e con l'intento di instaurare un principio, una legge più alta, migliore.

La disobbedienza civile nasce così ed è premuta dal conflitto tra due diverse «lealtà», dovendo scegliere tra l'obbedienza alle leggi del governo stabilito, violando con ciò i propri principi, o il disobbedire alle leggi, per mantenersi fedele alle proprie più profonde convinzioni.

Da questi elementi emergono direttamente due problemi essenziali posti dalla disobbedienza civile: 1. la sua giustificazione; 2. il suo rapporto con l'ordine giuridico complessivo.

Al riguardo, poiché la nonviolenza ha fatto della disobbedienza civile una delle

sue più tipiche forme di lotta sociale-politica, abbiamo già a disposizione un pensiero ampiamente articolato. Vediamo in succinto quanto dicono in proposito alcuni noti nonviolenti.

Aldo Capitini, già durante il regime fascista, scriveva nel 1937: «Se la legge esteriore discorda da quella intima, c'è apparenza, dopo un esame attento e specialmente in questioni importanti, assolutamente superiore, bisogna seguire quella intima, quella di cui si è convinti. Non c'è nulla da trascurare: o si collabora o non si collabora; ma si ha il diritto e il dovere di non collaborare solo quando si sa con che cosa si collaborerebbe e quale legge si sosterrrebbe al posto di quella che trionfa. In tal modo la non collaborazione è avviamento alla legge di domani, è offrire nuovi elementi al legislatore, è collaborazione con la storia, non è stupido ribellismo per gusto irrazionale di dir di no. E' sempre avvenuto così: altrimenti nessuna legge, nessuna direttiva sarebbe mai stata sostituita con una migliore. Tanto più che colui che non intende collaborare, non si reca su di una montagna, ma resta a contatto del legislatore, si sottopone alle sanzioni, spiega i suoi motivi, dà prova che la sua azione non è ispirata dal fine di sottrarsi ad un peso».

E ancora Capitini, in uno scritto del 1968: «Che fa la nonviolenza davanti alla legge? La scruta per intenderla, per integrarla con l'animo, per migliorarla, per ridurne la violenza. La legge, come decisione razionale, che riguarda azioni da comandare o da impedire, non può essere respinta senz'altro per sostituirla con la naturale istintività individualistica umana. La legge è una conquista della ragione, e spesso merita di essere aiutata. Ma il nonviolento l'aiuta a modo suo. L'accetta quando è molto buona (...) Fa campagne per sostituire leggi migliori quando le attuali sono insoddisfacenti e sbagliate, portando, in casi estremi, alla disobbedienza civile. (...) Errato è insegnare a ubbidire sempre alle leggi, come se non esistesse la coscienza e la ragione» (coscienza e ragione che, aggiunge Capitini, spingono a far sì che le leggi abbiano l'orientamento di realizzare la nonviolenza come apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di tutti).

Vediamo un altro nonviolento, J.M. Muller (da **Significato e strategia della nonviolenza**): «E' vero che la nonviolenza preconizza la disobbedienza alle leggi, ma non la preconizza a sproposito. In ogni società le leggi hanno una loro funzione; la funzione della legge è insieme quella di mantenere l'ordine e di promuovere la giustizia. Quando la legge non adempie più alla sua funzione, anzi, al contrario, viene a difendere maggiormente gli interessi dei privilegiati, dei ricchi e dei potenti, contro, invece, gli interessi dei



H. D. THOREAU



deboli, quando la legge copre e garantisce l'ingiustizia, non soltanto è un diritto, ma è un dovere disobbedire ad essa. Non si tratta evidentemente di predicare la disobbedienza alla legge in maniera sistematica, si tratta semplicemente di non predicare sistematicamente l'obbedienza alla legge. Questa possibilità di disobbedire alla legge è necessaria all'equilibrio stesso della democrazia».

E volendo chiudere con le citazioni, vale ricordare Henry D. Thoreau, che sebbene non dichiaratamente nonviolento, è stato tuttavia il primo a introdurre l'espressione «disobbedienza civile» teorizzandola in un suo saggio intitolato appunto **Sul dovere della disobbedienza civile**, scritto intorno alla metà del secolo scorso. Dice Thoreau: «Le leggi ingiuste esistono: saremo felici di obbedirvi?; o tenderemo di emendarle, e nel frattempo obbediremo, fintantoche non avremo successo?; o piuttosto non le trasgrediremo subito, e all'improvviso? Se l'ingiustizia è una conseguenza del semplice attrito della macchina del governo, si può anche lasciar correre: forse l'attrito scomparirà. Se l'ingiustizia ha soltanto una molla, una puleggia, una corda o una manovella per sé, allora forse ci si può chiedere se il rimedio non sia peggiore del male. Ma se è di tal natura da spingerci a compiere qualche ingiustizia nei riguardi d'un altro, allora io dico: «S'infranga la legge». Che la nostra vita faccia da controattrito, e fermi la macchina».

Dai passi citati traiamo dunque argomenti sulla giustificazione, la liceità morale della disobbedienza civile. Viene chiarito che da parte nonviolenta non c'è un ripudio preconcepito, sistematico dell'ordine legale in quanto tale (com'è invece, ad esempio, nella posizione anarchica), del quale ordine sa riconoscere, pur nei suoi limiti e condizionamenti, un portato di valore. Ed anzi, proprio consapevole del fatto che parte essenziale del progresso umano è quella del progresso nell'equiparazione dei diritti-doveri espressa dall'ordine legale, la disobbedienza civile nonviolenta, anche se esteriormente sembra negare tale ordine contrastandolo in qualche sua parte, intrinsecamente intende servirlo, ponendosi come un contributo al «legislatore» (cioè alla società di tutti) per l'affermazione di leggi sempre più giuste.

Ma dato pur atto di ciò - ossia del rispetto da parte nonviolenta dell'ordine legale e della sua intenzione di servirlo e incrementarlo pur nell'azione contingente di disobbedienza civile, - resta il secondo problema accennato, quello della liceità pratica della disobbedienza civile, del suo rapporto di fatto con l'ordine legale costituito. La disobbedienza civile si trova qui a dover fronteggiare, sul piano teorico, l'accusa di incoerenza, e la sua repressione sul piano pratico, in quanto essa oggettivamente esautorerebbe l'autorità della legge dal cui potere di coercizione dipende la effettiva possibilità di esplicazione dei diritti-doveri che reggono la società, in sostanza le condizioni del suo regolato funzionamento.

La disobbedienza civile è da respingere - si dice - perché può avere come risultato «il crollo dello Stato e la disgregazione della società», venendo essa ad insidiare la base e la condizione primaria costituita appunto dal rispetto della legalità. Bisogna rifuggire da ogni azione di disobbedienza civile quand'anche i suoi motivi fossero validissimi, poiché la rottura della legalità comporta un effetto generale negativo assolutamente superiore al vantaggio recato dalla particolare azione di contestazione. Per quanti mali possa contenere una legge, l'obbedienza ad essa sarebbe pur sempre da preferire ad una



sua violazione, per il discredito e il collasso che da quest'ultima può derivare all'intero ordine legale.

Il problema in questione era così visto da Thoreau: «Sotto un governo come il nostro (il governo democratico statunitense), di solito si pensa che si deve attendere il momento in cui sarà persuasa la maggioranza ad emendare le leggi ingiuste. E si è dell'opinione che, se ci si opponesse alle leggi, il rimedio sarebbe ancor peggiore del male. Ma è colpa dello stesso governo - prosegue Thoreau -, che lo rende tale. Perché non è più pronto a prevenire tutto ciò, a provvedere a delle riforme?».

Thoreau capovolge in tal modo il punto di vista: se anche effetti negativi derivano dalla disobbedienza civile, la colpa non è da imputarsi ad essa ma allo Stato medesimo; colpevole lo Stato due volte: la prima volta per l'ingiustizia della legge, la seconda per la reazione a ciò che vuole essere solo la cura del male, e assurdo è quindi che esso pretenda di rovesciare la colpa su ciò che è diretto soltanto a correggere la sua colpa originaria (...).

Tentando ora di stringere su questo problema, occorre vedere come, in termini concreti, il nonviolento cerca di ridurre per quanto possibile l'innegabile dissidio, il conflitto che sembra insanabile tra l'inderogabile dovere di osservanza della legge finché non sia legalmente abolita e la sua effrazione con la disobbedienza civile spinta nell'immediato da motivi di intollerabilità o di assoluta urgenza. (Perché l'urgenza e l'intollerabilità della situazione possono essere prorompenti. Osservava ad esempio Capitini: «Oggi è evidente che il male che può fare un governo scatenando in pochi minuti una guerra atomica è così grande, che, nel confronto, il più largo sommovimento dal basso, di sconnessione civile portata dalla noncollaborazione nonviolenta, procurerebbe danni minimi. Ciò si è capovolto il principio che il potere porti l'ordine; esso può invece portare la distruzione universale»).

Nella consapevolezza del dissidio pratico tra legge e disobbedienza civile, la

nonviolenza cerca di contenerlo con l'atteggiamento generale secondo cui viene posta la più diligente attenzione e il massimo scrupolo nel ricorso alla disobbedienza civile (Gandhi diceva che nella stessa misura in cui si deve affermare il diritto alla disobbedienza civile, - che egli considerava come «un diritto inerente al cittadino» -, l'esercizio di essa deve essere accompagnato da ogni possibile precauzione, da ponderazione e prudenza); ed infatti, nell'ordine dei vari momenti e gradi del metodo nonviolento di lotta, la tecnica della disobbedienza civile viene tra gli ultimi posti, da usarsi soltanto per ragioni di estrema gravità, dopo aver esperito ogni altra forma di contestazione legale, e offrendo in ciascun momento ogni prova e mezzo atti a dimostrare l'intenzione non egoistica dell'atto di rifiuto e a possibilmente compensarne il danno (così ad es. accettando la pena per l'infrazione, o offrendo di fornire una prestazione alternativa).

Ma pur così il problema non è in ogni caso superato; il contrasto, lo scontro tra l'azione immediata di effrazione per una legge più giusta e la risposta repressiva della legalità in atto resta irrisolto, drammaticamente fin qui insanabile. E' impossibile dire al riguardo qualche cosa di più, intravedendo una possibile conciliazione e compatibilità dei due fattori in un quadro costituzionale?

A questo proposito, un qualche dibattito si sviluppò al tempo della disobbedienza civile per l'autoriduzione tariffaria. Il politologo Giorgio Galli, dopo aver giustificato la disobbedienza civile sulla base di quello che egli additava come il principio dal quale è nato lo Stato liberale, lo Stato di diritto, e cioè: **No taxation without control** (Nessuna tassazione senza il controllo del suo uso), scriveva (**Panorama**, 3.10.1974): «La disobbedienza civile è un canale alternativo di comportamenti collettivi in un sistema politico che blocca le istituzioni e riduce la democrazia ai discorsi domenicali dei ministri».

Ci si avvia qui al concetto che la disobbedienza civile stia dentro il sistema democratico, non antitetico ad esso ma anzi suo fattore corroborante e propulsore. Su questa linea facciamo un'altra



citazione, dalla studiosa anglosassone April Carter:

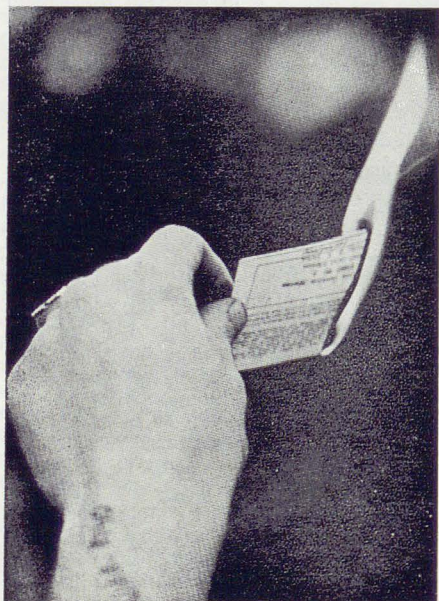
«Una società democratica consiste di due elementi principali. Uno è la cornice costituzionale e legale che garantisce i diritti individuali e delle minoranze (...), l'altro è l'esercizio dei diritti democratici da parte della popolazione. Di questi due elementi il secondo è il più importante, perché anche una costituzione ideale non può funzionare efficacemente a meno che i cittadini non prendano sul serio i loro doveri politici. (...) Disobbedienza civile significa che in alcune circostanze dei cittadini debbono trasgredire alcune forme della democrazia per realizzare quello che essi considerano l'ideale» (cioè l'incremento nel meglio, una maggiore giustizia). «Molta confusione è causata dalla tendenza a identificare un ideale con l'istituzione che si suppone sia l'espressione di quell'ideale, mentre in realtà una istituzione può soltanto realizzare una rudimentale approssimazione ad esso».

«L'azione nonviolenta fino alla disobbedienza civile è dunque - puntualizza April Carter - un metodo per mantenere i valori inerenti all'idea di democrazia, valori che sono più decisivi per la sua realtà che una elezione ogni cinque anni. Essa è perciò un complemento delle forme democratiche come sono intese dalla teoria liberale e non una negazione di esse. Una società genuinamente democratica può forse emergere dalla interazione di legge e costituzione da una parte, e proteste e azione nonviolenta dall'altra. I principi base della nonviolenza sono strettamente connessi con quelli della democrazia: i metodi dell'azione diretta sono mezzi per realizzarle ambedue».

Ad un simile genere di considerazione si apriva il giurista Stefano Rodotà, scrivendo sempre al tempo dell'autoriduzione tariffaria. Rodotà così si esprime sulla potenziale efficacia democratica della disobbedienza civile: «Si vede con chiarezza come questi metodi possano avere una forza di pressione sulle istituzioni non meno grande dell'agitazione violenta». E aggiungeva: «Ancora una volta, forse, di fronte ai conflitti collettivi i nostri strumenti giuridici rivelano la loro inadeguatezza; e, se risulteranno inutilizzabili, non dovrà parlarsi di una sconfitta del diritto, ma della necessità di un suo rinnovamento».

Dunque un nuovo diritto - tradurremmo noi -, che faccia posto alla legalità del principio della disobbedienza civile, niente affatto assurda come possa sembrare.

Si veda infatti come lo sviluppo del-



l'ordine legale democratico continuamente implichi l'inglobamento di atteggiamenti prima considerati illegali. Così ad esempio si è fatto oggi posto allo sciopero considerato una volta quale brutale azione sabotatrice. «Perché mai - osservava Marco Pannella al tempo dell'autoriduzione tariffaria - lo sciopero dal lavoro del lavoratore dovrebbe essere arma democratica, lecita e efficace e non esserlo invece lo sciopero fiscale del contribuente, lo sciopero dagli acquisti del consumatore, lo sciopero dal pagamento dei servizi pubblici o privati resi inaccessibili o non forniti, lo sciopero elettorale del cittadino, lo sciopero generale d'una comunità aggredita nella sua indipendenza e nella sua esistenza? Non pagare l'intera tariffa del biglietto di trasporto, l'intero affitto di casa, le tasse comunali perché la città

non fornisce servizi essenziali, le imposte corrispondenti al bilancio della cosiddetta difesa nazionale che serve per essere spinti, discriminati, assassinati o assassini, tutto questo è reato?».

Ci sono valide ragioni, dunque, per sostenere il riconoscimento della disobbedienza civile, in via di principio, come prassi normale della vita democratica. Il problema si porrebbe soltanto in via pratica, nell'individuazione cioè delle modalità e garanzie che ne assicurino la portata costruttiva e di valore generale. Una estensione, in conclusione, della legalità da attuarsi proprio in ragione di quella giuridicità espressa nell'ordine legale che voglia essere effettivamente all'altezza della sua funzione, cioè al servizio di tutti.

Pietro Pinna

## Questioni sui referendum

L'ordinamento giuridico italiano consente, a norma della Costituzione Repubblicana (Art. 75) di intervenire con singoli referendum popolari per chiedere la abrogazione di leggi specifiche che, a giudizio dei proponenti, sono lesive dei diritti democratici dei cittadini.

Il fatto di doversi riferire a leggi esistenti con il proposito di abrogarle, rende tecnicamente negativi i referendum, quale che sia l'ambito e la visione positiva che del problema hanno i proponenti.

Non solo, ma anche il possibile vuoto legislativo che l'affermazione di ogni referendum viene a determinare, contribuisce a creare intorno ad esso un senso di negatività.

Infine, quanto più la legislazione che un referendum intende estirpare dal corpo giuridico è, a detta dei proponenti, antisociale, antidemocratica, illiberale, inadeguata al contesto storico in cui opera, tanto maggiore è lo sforzo di eliminare presupposti e conseguenze: il suo aspetto negativo assume quindi una portata preoccupante.

A questo punto, è doveroso chiedersi se i proponenti di referendum, per quanto meritevoli di rispetto per le ricerche, indagini, lotte e sensibilizzazioni pubbliche compiute su temi interessanti l'area e gli spazi di libertà, intendano muoversi solo su questo piano.

Mi spiegherò meglio: ammesso che un referendum passi e il supposto vuoto legislativo si verifichi, e i proponenti, paghi del successo del referendum abrogativo, si sedessero, lasciando ai soliti organi istituzionali di colmare il vuoto o con altre leggi sostitutive o stringendo le maglie di tutto il sistema giuridico, i vantaggi dell'asportazione del tumore legale potrebbero essere rimangiati dall'insorgere di ramificazioni tumorali provocate ad arte, aggravando il male.

Poiché i problemi e i mali sociali sono complessi, è molto difficile che una semplice asportazione di chirurgia referendaria possa estirparli alla radice. Né il referendum ha modo di reintervenire, data la sua natura unica, straordinaria.

E' cosa che certamente i proponenti di ogni referendum devono aver meditato, per offrire al Paese non solo la possibilità di liberarlo, con uno sforzo corale, di un elemento non omogeneo al tessuto democratico sul piano giuridico, ma la formula per superare questo con una seria alternativa.

Prendiamo, per fare un esempio, uno

dei referendum proposti: quello sul Nucleare.

Sebbene finalizzato, nell'immediato, alla abrogazione degli Artt. 1,2,3,4,5,6,7,20 della Legge 2 agosto 1975, «che individua le procedure di localizzazione dell'energia elettrica ecc.» e sia quindi formalmente parziale, essa evidentemente investe tutto il problema dell'energia e della scelta nucleare in particolare, e con essa il fattore «territorio» su base locale e nazionale. Insomma, per essere brevi, la scelta di un modello di sviluppo.

Il Referendum investe e denuncia il fatto, una serie di abusi del Potere nei confronti della comunità nazionale ed in ogni settore locale interessato, vuoi in campo legislativo, vuoi in campo politico.

E' chiaro che tale referendum non è fine a se stesso, che non si ferma lì, cioè alla denuncia ed al blocco della costruzione di una centrale nucleare se il referendum esce vittorioso dallo scontro, se e quando ci sarà.

Ma è comunque doveroso chiedersi quanto segue:

- quanto e come hanno operato i proponenti prima di adire alla proposta di referendum abrogativo?

- sono stati e sono presenti nei comitati nazionali e locali antinucleari di base?

- sono presenti, attivi e scientificamente preparati nel confrontarsi con sostenitori e avversari in dibattiti, manifestazioni, studi, processi su tutto il fronte antinucleare?

- propongono alternative concrete con progetti scientifici credibili, per sostituire le energie dure e inquinanti con energie dolci e da recupero, in un'ampia visione di equilibrio ecologico?

- al vecchio modello di sviluppo, accettato e puntellato indiscriminatamente da istituzioni e da partiti tradizionali, quale nuovo modello di sviluppo prospettano i proponenti il suddetto referendum?

- sono i proponenti disposti a battersi anche dopo la raccolta di firme antinucleari, quale che ne sia l'esito, tenendo conto del fatto che il referendum è soltanto la punta della punta emergente dell'iceberg del problema energetico di domani?

- i detti proponenti vanno approntando gli strumenti ed il terreno per un disegno di legge di iniziativa popolare che venga a ridosso del referendum abrogativo del nucleare, atto a rappresentare una alternativa dinamica?

Daide Melodia



# La partecipazione falsificata

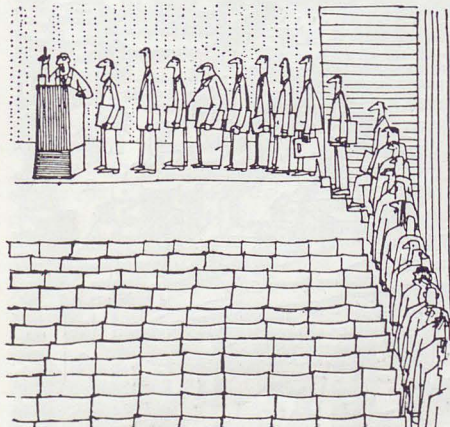
E' la legittimità della delega che viene messa in discussione, quando la partecipazione non diventa effettiva capacità di decidere.

Mi sembra giusto mettere preliminarmente in guardia, anche in tempi di leggi speciali, contro la ricorrente riduzione ad apparato repressivo di Stato ed Istituzioni, che mirano invece a promuovere processi di coinvolgimento delle masse, garantendo l'accumulazione privata del capitale, ed a padroneggiare le contraddizioni che ne derivano. I processi di ristrutturazione dell'apparato statale, centrale e periferico, e di completa istituzionalizzazione delle forze politiche e sindacali sono infatti funzionali a questo scopo ed hanno il loro punto critico nella necessità di riprodurre il consenso al loro esistere ed operare.

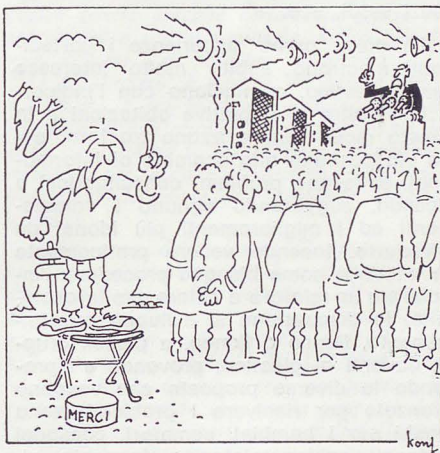
E' questa legittimazione che viene messa in discussione quando diventa sempre più chiaro che la chiamata a partecipare di tutti ed ovunque (nelle Istituzioni, dal Parlamento al Quartiere, nella scuola, nel posto di lavoro, nelle caserme) non si accompagna a nessuna maggior capacità di decidere (e dunque a nessuna superiore democrazia) e la promessa di più redditi e più servizi per famiglie ed imprese, di garanzia complessiva dello sviluppo economico-sociale da parte dello Stato, si scontra con la crescente crisi fiscale, con l'incapacità cioè di sostenere ed allargare la spesa a fini sociali. A questa situazione di crisi corrisponde una crescente compenetrazione tra apparato statale e Partiti, con la piena assunzione da parte di questi di un ruolo centrale nella democrazia del nostro Paese.

I processi di «democratizzazione» avviati in questi anni, ai quali prima si è accennato, si sono infatti risolti in moltiplicazione delle sedi di mediazione politica, come risultato di differenti strategie: generalizzazione dei meccanismi di inconcludente partecipazione (dall'asilo nido ai servizi per gli anziani: dalla culla alla bara); costruzione di nuovi e talvolta effimeri soggetti istituzionali, uno più partecipato dell'altro (comprensori, consorzi socio-sanitari ecc.); avvio di procedure di programmazione, con la consultazione di tutti gli interessati (Enti locali, forze produttive, utenza) senza che mutino i soggetti, privati e pubblici, che decidono, e senza che siano neppure spostate le sedi di decisione. Si sono cioè, tali processi, risolti in un rafforzamento del sistema dei Partiti e del professionismo politico, rispetto ai quali si ponevano almeno come correttivi, per cogliere - così si diceva - la ricchezza di stimoli, di esigenze e di capacità emergenti dalla società civile.

Solo a professionisti politici a tempo



pieno, (capaci di essere, assieme o successivamente, quadri di partito, sindacato, cooperazione; amministratori di quartieri, comuni, province, consorzi, unità sanitarie, regioni, banche; esponenti di governo e di sottogoverno) è dato infatti districarsi e muoversi agilmente nella fitta rete di organi e procedure, che si è realizzata in nome di una maggiore democrazia, cioè dell'autogoverno. I cittadini, che avevano ben limitati strumenti ed occasioni di decisione prima, non ne hanno dunque di più ora, ad onta di tutti i possibili coinvolgimenti.



Ciò non presuppone nei Partiti il gusto di organizzare laboriose beffe nei confronti dei propri amministratori, ma una conseguente traduzione della democrazia con la quale sono abituati ad avere a che fare, che considerano l'unica possibile e che è cosa loro (esperienze tuttora sommate limitate di democrazia diretta, di autogoverno, di autonomia sono state infatti immediatamente e vigorosamente bollate come demagogiche, anarchiche, localistiche): è naturale che gli istituti che i Partiti modellano, quali che siano le finalità dichiarate, siano fatti su misura per loro.

Va anche considerato che l'attuale assetto si pone al termine di un processo che ha visto seriamente contestata l'egemonia dei Partiti, in particolare dal movimento del '68-'69 e dal ruolo che, fino alla normalizzazione raggiunta in questi anni, aveva assunto il sindacato (non a caso stigmatizzato di pansindacalismo). E' un'esperienza che brucia ancora, come attesta il concorde accanimento col quale si cerca di disperdere fin le ceneri del '68, visto come matrice della violenza ed irrazionalità che percorrono in questi anni la nostra società.

Ecco allora la necessità di promuovere forme di partecipazione organizzata, che in qualche modo corrisponda a bisogni espressi fuori dai canali istituzionali, soppiantando e travolgendo i fragili strumenti che si venivano costruendo. Se la gente partecipa le sarà più facile introiettare come decisione propria quanto in realtà è deciso da altri ed altrove. Se, come sempre più accade, la logica dei meccanismi attivati porta in breve all'esclusione della gente comune, questa avrà l'ulteriore conferma che la politica non è affar suo, tanto da non essere praticabile nemmeno quando è portata al suo livello.

La delega alle Istituzioni (Partiti, Sindacati, Stato centrale e periferico) resta

dunque confermata, ma più per la dimostrata impraticabilità di alternative credibili che per la buona prova fornita dalle stesse. Le esperienze più innovative degli anni passati, di azione politica di massa, di autogestione in campi diversi, di nuovi modi di fare politica tesi a superare la scissione tra pubblico e privato, sembrano in'atti concludersi nel sostanziale fallimento: nell'autoesclusione da una politica che ha deluso quando non nella brutale violenza terroristica, nell'incapacità comunque a proporre un'alternativa, già apparsa, illusoriamente, a portata di mano. Ne' molto pare aver combinato chi ha marciato attraverso le Istituzioni, riverniciate di nuova partecipazione e nuovo autoritarismo, con qualche piccolo partito in più, a testimonianza di un movimento che aveva creduto di poter cambiare le regole del gioco, con un Sindacato che conserva appena il ricordo della sua tensione verso una democrazia diversa e più vera, che muoveva dall'esperienza dei gruppi di fabbrica, delle loro assemblee, delle loro lotte, dei loro Consigli, per investire tutti i luoghi dove si lavora, si studia, si vive (...).

Questa democrazia, pur così stravolta, non può essere rifiutata in blocco, ne' la realtà di una società amministrata, capace di conformare e determinare la vita di ciascuno, può essere ignorata: non è possibile chiamarsi fuori, sia pure con le più generose intenzioni.

Mi sembra che il contributo più significativo che gli amici della nonviolenza possono in comune dare sia quello di collegare le diverse esperienze, riconducibili ad un orientamento nonviolento, che si vanno compiendo (dalle piccole comunità alternative, al movimento antinucleare con le sue potenzialità di massa, alle ricerche e proposte per una produzione diversa, nei metodi e nei contenuti, dall'autocostruzione alla prefigurazione del nuovo modello di sviluppo) e di porle come consapevoli contraddizioni all'interno del sistema, richiamando su di esse un confronto aperto e provando la loro tendenziale superiorità rispetto alle più avanzate proposte istituzionali.

C'è certamente più di un elemento di forzatura in questa proposta, stante anche la fragilità delle stesse esperienze alle quali si fa riferimento, ma è la stessa situazione che sembra suggerirla. Si tratta di allargare, diffondere, portare ad un più largo contatto e verifica quanto si è fin qui prodotto, assumendo contemporaneamente, e in modo rigoroso, un compito di critica e stimolo nei confronti delle Istituzioni, che non sono tutte eguali e monolitiche e possono essere indotte, sia pure faticosamente, a verifiche autentiche e pubbliche del loro operato. Considero esemplare in questa direzione, per quel che riguarda gli Enti locali, l'azione del gruppo di Brescia sull'affare Poggio dei Mandorli, purché appunto sia un esempio e non un exploit isolato.

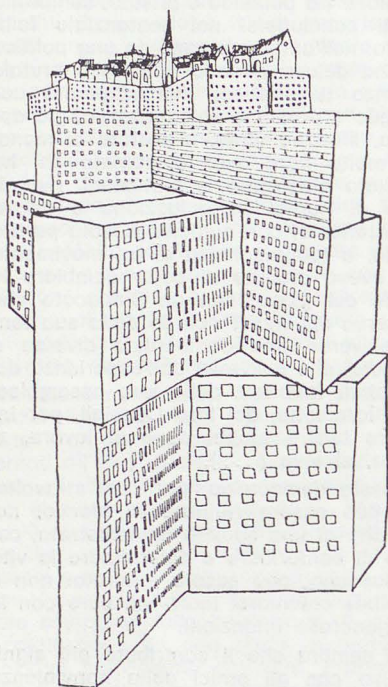
L'assunzione di questo compito comune, con modalità ed obbiettivi generali ed uniformanti, è a mio avviso il modo migliore per produrre esperienze e contenuti concreti, anziché dividersi, fittiziamente, tra istituzionalisti critici ed antiistituzionalisti.

Di fronte all'esplosione di violenza, che il Potere ha scatenato ed ora combatte e continua ad alimentare, oggi è il Potere stesso a raccomandare la non violenza ai propri amministratori: lui intende remissività, noi l'esatto contrario. Se conosciamo meglio e siamo più capaci di modificare le procedure delle Istituzioni, abbiamo qualche possibilità in più che sia la nostra interpretazione della nonviolenza a diffondersi ed approfondirsi.

Daniele Lugli



# Progettazione urbana e partecipazione diretta



Sui metodi che permettono l'esercizio della democrazia diretta da parte di tutti i cittadini esiste una discreta letteratura, ma le esperienze concrete e partecipate rimangono ancora sporadiche ed isolate, pertanto ogni nuovo tentativo in questa direzione merita di essere considerato. Anche se non tutti gli esperimenti di democrazia e di partecipazione diretta raggiungono i risultati sperati, possono tuttavia fornire utili insegnamenti ed indicazioni pratiche a coloro che operano per la diffusione di questo modello partecipativo.

Ci sembra quindi interessante riferire l'esperienza di un lavoro di base condotta in Inghilterra da Tony Gibson, professore al Dipartimento dell'Educazione dell'Università di Nottingham, autore del volume **People Power** (Potere popolare) pubblicato dalla Penguin Books nel 1979.

Una prima constatazione da cui parte Gibson è che le persone avvertono una profonda sfiducia nei confronti delle autorità preposte alla pubblica amministrazione, in quanto le richieste e le proposte della base vengono recepite con molto ritardo rispetto alla richiesta iniziale o addirittura non vengono recepite affatto. Egli inoltre s'accorge che uno degli ostacoli che inibiscono la partecipazione diretta è costituito da difficoltà nella comunicazione verbale.

I politici e i funzionari sono abituati ad usare le parole, sono molto abili nel maneggiare le parole, hanno una notevole dimestichezza con questi strumenti. Le persone del quartiere, le casalinghe, gli operai che lavorano in fabbrica dispongono di un vocabolario limitato e non sono addestrati ad usare le parole con abilità. Ma se a costoro vengono forniti mezzi di comunicazione idonei (e non soltanto verbali) possono offrire esperienze interessanti, idee, indicazioni utili per una corretta gestione della cosa pubblica. Gli abitanti del quartiere, infatti, sono i maggiori esperti dei problemi del luogo in cui vivono.

Per permettere a questa «sapienza locale» di trovare una maniera per espri-

mersi, Gibson ha tentato di organizzare una differente forma di riunione, utilizzando anche strumenti e metodi visivi. Il lavoro, che ha dato notevoli risultati, è stato definito **progettazione urbana**.

Gli abitanti del quartiere sono messi nella condizione di discutere liberamente i problemi della loro zona. Anziché utilizzare le solite sale con tavolo o una pedana per il relatore e tante sedie allineate su più file di fronte a questo, si riuniscono le persone in una sala al cui centro viene collocato un modello tridimensionale del rione che riproduce, nel loro stato reale, le case, le strade, gli spazi verdi, ecc.

Fin dalle prime esperienze i partecipanti mostrano subito molto interesse, per il plastico, cominciano con l'indicare l'un l'altro le rispettive abitazioni e in questo modo familiarizzano tra loro, poi via via passano allo scambio di informazioni, sollevano problemi consultandosi a vicenda, suggerendo ognuno i cambiamenti ed i miglioramenti più idonei da introdurre, facendo vedere praticamente nel modello come bisogna procedere. Anziché tra un relatore e coloro che lo ascoltano, la discussione si sviluppa orizzontalmente, fianco a fianco, a piccoli gruppi, davanti al plastico, provando e riprovando le diverse proposte che vengono avanzate per risolvere i problemi (zona giochi per i bambini, semafori, passaggi pedonali, cabina telefonica, farmacia, alloggi per anziani, ecc.)

Naturalmente a queste riunioni vengono invitati anche alcuni **esperti**, ma viene loro richiesto espressamente di non parlare fino a che non sono direttamente interpellati. Gli esperti sono lì solo come risorsa. Ma nel momento in cui un piccolo gruppo formula proposte operative sull'utilizzazione degli spazi di tutti, allora richiede il coinvolgimento attivo dell'esperto, sempre però in veste di consulente.

Questo modo di coinvolgere gli abitanti, attraverso la loro **partecipazione diretta** ed il loro contributo alla soluzione dei problemi locali ha dato buoni risultati, infatti anche coloro che nelle riunioni tradizionali sarebbero rimasti in silenzio si sono sentiti stimolati a prendere la parola, anzi si sono dimostrati più attivi ed interessati di molti altri.

In alcuni casi il plastico del quartiere viene esibito nei vari luoghi (es. scuole, clubs, ecc.), rendendo così possibile il contatto con molte persone. Un comitato locale ha anche preso a prestito un camion ed ha trasportato il plastico attraverso le strade del quartiere per tutta una domenica, riunendo piccoli gruppi attorno al camion e facendoli discutere.

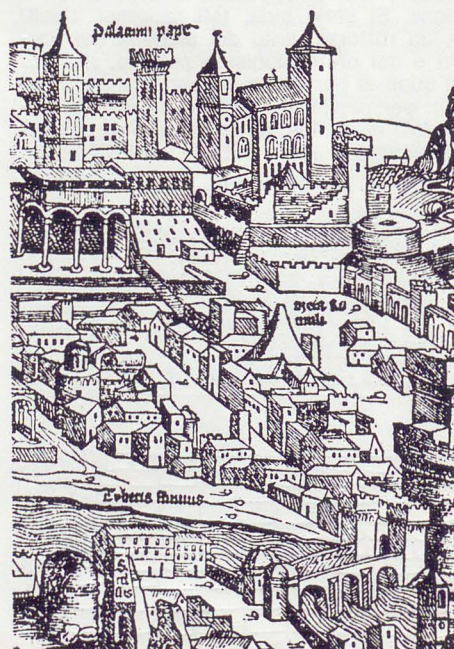
Con questo sistema si è cercato da un lato di mettere le persone a proprio agio, affrontando problemi che investono direttamente l'esperienza quotidiana di ciascuno di loro e dall'altro di superare le difficoltà connesse alle diversità di linguaggio che inevitabilmente sorgono nel rapporto tra esperti e gente comune. Ma perché i rapporti, anche nel piccolo gruppo, si svolgano veramente in un piano di parità è necessario annullare anche il monopolio delle informazioni. In altri termini la comunità deve crearsi le proprie fonti di informazione e metterle a disposizione di tutti.

Gibson, per ovviare anche a questo problema ha ideato un semplice **sistema a schede** di informazioni. Una scheda è più facilmente consultabile di un libro, è di semplice lettura e richiede poco tempo. Ogni scheda non deve superare le 120-130 parole, è scritta nel modo più chiaro e più semplice possibile, senza gergo tecnico, mettendo in evidenza i punti essenziali dell'argomento trattato e fornendo il maggior numero possibile di informazioni.

Questo sistema di schede viene intitolato «banche dei fatti». Una prima sezione di esso è intitolata «il rione» e contiene circa 300 schede che trattano tutti i problemi connessi al quartiere. Una seconda sezione è intitolata «la banca dei fatti sul lavoro» e si occupa della istituzione delle cooperative di lavoratori e dei problemi del lavoro in generale. Le schede possono venire riprodotte col sistema fotostatico e quindi ogni gruppo di lavoro può costruirsi un minischedario secondo le proprie esigenze del momento e secondo l'argomento di cui si sta occupando.

L'utilizzazione di questi metodi visivi tende ad evitare che le riunioni vengano egemonizzate da coloro che posseggono strumenti verbali più sofisticati o che dispongono di molte notizie ed informazioni sull'argomento. Lavorando sul plastico e con l'aiuto dello schedario di quartiere ogni cittadino viene messo nelle condizioni per esercitare la sua parte di potere.

Questo tipo di partecipazione diretta e responsabile permette inoltre di superare la sfiducia che tendenzialmente i cittadini nutrono nei confronti dei funzionari e delle autorità locali. Il funzionario, dal canto suo, sentirà che i suoi sforzi sono capiti ed apprezzati dalla gente proprio perché il rapporto non è più basato sulla subordinazione, ma sulla collaborazione. La gente del quartiere, inoltre acquisterà maggior fiducia in se stessa, nella propria capacità di incidere nelle scelte e nelle decisioni che riguardano la comunità.







# Le donne contro la guerra



«Io in quanto donna non ho patria.  
In quanto donna la mia patria  
è il mondo intero» (V. Woolf)

Quando nel 1936 il segretario di un'associazione antifascista inglese chiese a Virginia Woolf di fare qualcosa per prevenire la guerra e per frenare l'avanzata del nazismo in Europa, la scrittrice, allora già famosa, gli rispose con una lunga lettera che poi assunse la forma di saggio e venne pubblicata con il titolo «Le tre ghinee».

Rileggere quelle pagine oggi, in una situazione in cui il problema della guerra ha assunto proporzioni allarmanti, può diventare l'inizio di una scommessa, può far nascere proprio nelle donne la voglia di lottare per impedire che si metta in atto la più potente e la più crudele delle minacce.

Virginia Woolf non fornisce indicazioni o consigli pratici su come le donne possano evitare la guerra, anzi esprime di fronte al problema tutta la sua incompetenza e la inadeguatezza della sua cultura, ma a partire da questa constatazione rifiuta la passività, il silenzio, il disinteresse, e privilegia la posizione critica ed interlocutoria di chi vuole capire le origini strutturali del fenomeno che si trova davanti: i motivi che spingono gli uomini ad armarsi e le ragioni storiche che da una parte hanno determinato l'assenza delle donne da questo genere di conflitti e dall'altro ne hanno sancito la loro debolezza ed impossibilità di impedirli.

Partendo dalla semplice dimostrazione che «combattere è sempre stato un'abitudine dell'uomo non della donna», dopo essersi trovata coinvolta emotivamente nel lutto familiare per la morte di un nipote che combatteva come volontario contro i fascisti in Spagna, ed aver quindi partecipato alla disperazione della sorella, Virginia s'interroga, con profonda sensibilità, sull'involontario sacrificio di questa madre. Da tali riflessioni nasce un'analisi molto lucida sull'inferiorità sociale delle donne, escluse da sempre dalla storia, estranee al potere e alle sue leggi, private anche di una adeguata istruzione e votate invece esclusivamente ad un sacrificio totale che arriva fino all'annientamento nella funzione materna.

Se gli uomini, avendo ricevuto una educazione di buon livello, possono disporre di un ottimo bagaglio culturale che permette loro di affrontare le disquisizioni erudite sfruttando le armi raffinate della retorica per avvalorare le proprie posizioni e dar forza alle proprie idee, le donne, essendo state escluse dall'istruzione, hanno poca dimestichezza con gli strumenti del sapere, non sono avvezze a giocare con le parole, e pertanto sono destinate ad uscire sconfitte da una competizione così impari. Come possono le donne, scrive Virginia Woolf, impedire la guerra se non sono istruite, se non dirigono giornali o altri strumenti d'informazione, se in ogni loro scelta devono sempre, ineluttabilmente, dipendere da un uomo? Forse l'unica loro risorsa, l'unica strada per manifestare il proprio dissenso in maniera decisiva ed efficace potrebbe essere quella di

partire dalla prassi quotidiana: cosa succederebbe se, per es., le operaie inglesi si rifiutassero di «fabbricare munizioni e di lavorare a produrre beni»? Una azione dimostrativa di questo genere avrebbe certamente grosse ripercussioni a livello nazionale, molto più di tanti discorsi o di petizioni sui giornali.

Se per l'uomo, è sempre Virginia a dirlo, «la guerra è un mestiere; è una fonte di felicità e di esaltazione; è uno sbocco per le virtù virili, senza le quali l'uomo si deteriorerebbe», per la donna la guerra è solo «una barbarie», «disumana, insopportabile, orribile, bestiale».

L'avversione delle donne alla guerra non può però confondersi con i motivi genericamente adottati dagli intellettuali di sinistra perché ha radici più profonde, mai dette prima, ha origini ancestrali che s'identificano nella specificità dell'ESSERE DONNA. Pertanto la strada da percorrere per fermare la guerra non coincide con quella proposta dall'associazione degli antifascisti inglesi (lettera ai giornali, adesione all'associazione, contributo in denaro, ecc.) ma è una strada nuova, che passa attraverso una presa di coscienza del proprio POTERE di essere donna.

Il motivo di fondo che attraversa tutte le pagine scritte da Virginia sul problema della guerra dal punto di vista delle donne sta nella consapevolezza che l'inferiorità storicamente imposta alle donne può e deve diventare un'affermazione in positivo della loro DIVERSITÀ. Ne segue che l'inferiorità sociale può essere combattuta dalle donne stesse traducendola in valenza positiva e facendola diventare una diversità accettata, a partire dalla quale viene costruita una adeguata strategia di lotta.

Nel caso specifico della mobilitazione contro la guerra, le donne, che per secoli hanno subito e pianto in silenzio i loro morti, sacrificati in nome di ideali a loro estranei (patria, impero, eroismo, coraggio, ecc.), possono impedire altre stragi, imponendo finalmente il loro veto. E' sufficiente che rivendichino a chiare lettere quello che è da sempre un loro potere invidiato e temuto dal maschio: LA CAPACITÀ DI DARE LA VITA. Sarebbe un paradosso che coloro che danno la vita accettassero poi, tranquillamente, di collaborare con chi utilizza questa vita per distruggerla. In questo senso va ribadito che le donne hanno una loro lotta politica specifica da condurre contro la guerra e, se lo volessero, avrebbero il potere di impedirla.

Rilette in questo modo le pagine di Virginia Woolf conservano tutta la loro attualità. Oggi certamente le donne sono più istruite, hanno più strumenti a disposizione per conoscere e capire le cause delle guerre, i rapporti internazionali, le sfere d'influenza, ecc., ma anche se restano ancora escluse dai centri decisionali, dalle alte sfere in cui si decide la sorte del genere umano, hanno però coscienza di essere una forza capace di intervenire e di far pesare la propria presenza. Come quarant'anni fa, anzi molto meglio di allora, le donne hanno qualche chance a loro favore, devono solo saperla sfruttare nel modo più appropriato e al momento giusto.

Il momento giusto credo sia arrivato. Mai come oggi c'è nel mondo tanta paura della guerra e tanto desiderio di pace. Nel 1914, nel 1939, alla vigilia dei grandi conflitti mondiali, le donne avevano provato. Purtroppo senza molto successo. Questa volta potrebbero riuscirci perché oggi la diffidenza verso il mondo maschile è grande e diffusa. I valori femminili si stanno affermando in tutta la loro positività.

Un gruppo di donne danesi ha già lanciato la sfida, con un MANIFESTO PER LA PACE che è stato diffuso e sottoscritto già da centinaia di migliaia di donne. L'iniziativa ha varcato i confini della Danimarca ed è arrivata in Scandinavia ed in Germania, suscitando ovunque interesse ed entusiasmo. Sarebbe bello se anche le donne italiane, soprattutto quelle che si sentono vicine alla nonviolenza, decidessero di farlo proprio e si mobilitassero per farlo sottoscrivere da tante altre donne.

Certamente nessuno si illude che questo appello sia sufficiente a fermare la grande corsa al riarmo, ma può già essere un'iniziativa capace di mobilitare e di sensibilizzare l'opinione pubblica.

C'è poi un'altra iniziativa che mi preme qui far conoscere perché s'inserisce in questa prospettiva. Essa invita le donne a riflettere sul loro «potere di dare la vita», a ripristinare il valore di questa vita, esercitando quanto è in loro potere, cioè il controllo della loro maternità. Un gruppo di donne di Napoli scrive: «Nella società della merce e dello scambio non possiamo più produrre la 'merce vita' per la morte, la merce vita per il disprezzo della vita. Non possiamo produrre la vita secondo l'ideologia dell'amore per destinarla alle lacerazioni del sistema che viviamo oggi. Sospendiamo la maternità, fino alla trasformazione totale della società». («Quotidiano Donna», 13 febbraio 1980). La loro proposta è di rifiutare la maternità per difendere le vite già in atto, cioè di esercitare tutto il potere in mano alle donne come arma di pressione nei confronti di coloro che preparano per queste nuove vite una morte nucleare ed atomica.

Su queste due proposte, che a mio avviso si completano a vicenda, sarebbe utile aprire tra le donne un dibattito. Per questo motivo viene qui di seguito riproposto il Manifesto delle donne danesi, anche perché ha avuto sulla nostra stampa nazionale scarsissimo rilievo: «Ora deve smettere tutto ciò. Noi siamo disperate per lo sviluppo. Capiamo sempre di più che le donne di tutto il mondo hanno paura e si chiedono: i nostri figli avranno un futuro?»

Noi vogliamo ribaltare la nostra impotenza in potere. Non accetteremo più la lotta di potere tra le grandi potenze. Tutti gli atti aggressivi devono immediatamente cessare. Le iniziative di riarmo devono immediatamente cessare. Trattative per il disarmo devono immediatamente riprendere, devono portare a dei risultati. Chiediamo il disarmo per una pace duratura mondiale. Chiediamo che i miliardi spesi oggi per le armi siano spesi per generi alimentari. No alla Guerra».

Adriana Chemello



## Critica della pratica e sapienza civile

Il rapporto con il potere «istituzionale» chiama la strategia e le lotte nonviolente ad una ferrea critica della violenza di queste istituzioni, critica del potere, che è disseminato, frammentario, sempre presente eppure inafferrabile. Tutto questo impegno inserito in una precisa situazione storica.

Crisi. Anche le istituzioni vivono in questa Crisi: crisi di consenso che tocca il sistema dei partiti e - parzialmente - il sindacato, crisi di funzionalità del faraonico sistema burocratico statale, crisi di un processo di decentramento voluto dall'alto e non partecipato.

Riconosciamo la nostra carenza di analisi per quanto riguarda i meccanismi di funzionamento di questi apparati: si radica qui la necessità di una critica «geneologica» di queste violenze concrete, le più evidenti. Per rendere più efficaci le nostre lotte. Rifiutare di salire sulla zattera delle Grandi Istituzioni significa rifiutare di attraversare ed annegare nella palude su cui esse galleggiano. Partito e sindacato si reggono e traggono le ragioni del proprio operare sul modello ideologico: è la forma militanza, che ha dominato in questi ultimi anni. E' la concezione di ideologia che accogliamo nella definizione di Mannheim: «... Le ideologie sono idee situazionalmente trascendenti che non riescono mai *de facto* ad attuare i progetti in esse impliciti. Sebbene esse spesso si presentino come giuste aspirazioni della condotta privata dell'individuo, quando poi sono tradotte in pratica, il loro significato viene molto spesso deformato».

Diverso il discorso sulle istituzioni statali «anonime» svuotate di contenuti ideologici specifici, ma per questo più salde perché riconosciute da tutti necessarie in nome del solo Ordine che si impegnano a mantenere.

Non semplicemente contro, ma oltre il modello ideologico e la forma-militanza, terreno attraverso il quale molti di noi sono passati, quale progetto e quali forme sono ora praticabili, in coerenza con le convinzioni nonviolente?

Se il nostro metodo non è ideologico, nel senso che non parte da un progetto aprioristico ed immutabile, sempre l'elaborazione di Mannheim suggerisce l'ipotesi «utopica» come altra possibilità. «... Anche le utopie trascendono la situazione sociale, in quanto orientano la condotta verso elementi che la realtà presente non contiene affatto. Ma esse non sono ideologie, non lo sono nella misura e fino a quando riescono a trasformare l'ordine esistente in uno più confacente con le proprie concezioni... Utopici possono invero considerarsi soltanto quegli orientamenti che, quando si traducono in pratica, tendono, in maniera parziale o totale, a rompere l'ordine prevalente...».

L'esigenza di un impegno nella direzione dell'Utopia nasce dove il meccanismo ideologico può facilmente incepparsi: sulla tematica dei bisogni radicali, a contatto con i bisogni reali ed urgenti di vasti strati della popolazione. A contatto con i bisogni «concreti», le situazioni di malessere, la pratica estremamente dispersa di ogni giorno ci chiama ad un impegno altrettanto concreto. E ci chiama ad un'impegnativa critica di questa pratica. Dallo sperimentare nasce la necessaria progettualità storica che fa vera l'Utopia, e che impone poi immediatamente il ritorno nella prassi per animarla e per verificare convinzioni, progetti, verità.

Ma qui il grande ostacolo. Avvertiamo l'enorme divario esistente tra le grandi verità etiche proprie delle convinzioni nonviolente e la ostica realtà politica. Quanto spazio politico ha il dire la Verità, nella civiltà che conosce solo la verità del Forte, la realtà che prevale? Non è questa, ad esempio in campo

# La parola ai lettori

Questa pagina è dei lettori. Ringraziamo quanti ci scrivono e ci scusiamo se, per evidenti ragioni di spazio, non tutti gli interventi pervenuti potranno essere pubblicati ed alcuni dovranno essere ridotti.

cattolico, l'esperienza di *Comunione e Liberazione*, che continuamente invoca la Verità ed attribuisce alla mancanza di questa i mali della nostra epoca, in primo luogo la violenza? Nella scia dell'acuta indagine di Severino, vivere la nostra epoca significa fare i conti con la immanente e perdurante «assenza di Verità». Se la Verità non si dà ai deboli, quale il nostro impegno? Come ci chiama ad essere la Storia in questo momento? Rispondere concretamente a tali interrogativi è oltrepassare il fosso che separa le encicliche profetiche dalle realizzazioni politiche, dall'Utopia che si fa vita. In un'epoca simile alla nostra, dove tutto è Crisi, questa stessa domanda ha ossessionato uno dei più grandi utopisti di tutti i tempi: Tommaso Campanella. E la via d'uscita sta, secondo lui, nel praticare un nuovo modello di comportamento: la sapienza civile: «... Bene e naturalmente domina solo la sapienza non sofisticata, ma filosofica, non eremitica ma civile...».

In questo senso essere *saggi* vuol dire misurarsi con la realtà concreta con sapiente atteggiamento «pedagogico», che è la forma concreta del sentire utopico. Il nostro processo di liberazione passa attraverso le cose indegne, non vere, violente della Realpolitik, per approdare ad una consapevolezza comunitaria della possibilità di creare le condizioni atte a vivere concretamente la Verità che ci muovono.

Il problema pedagogico è impegno assoluto e fortissimo nella critica della pratica, nei fatti segna il passaggio dal nostro '68 al periodo della meno appariscente e più dura pratica nelle quotidiane realtà sommerse. Ciò non per un gusto equivoco dello «stare in basso ad ogni costo» ma perché nelle marginalità si aprono prepotenti le divaricazioni generate dallo sviluppo irregolare del sistema, quegli spazi di potenziale rivoluzionarietà nei quali essere presenti significa dare corpo alla Verità.

Piergiorgio Reggio

## Vi ringrazio, ma non ci credo

Desidero informarvi che non intendo rinnovare l'abbonamento ad «Azione Nonviolenta». Vi ringrazio veramente di cuore per quanto ho potuto apprendere nei due anni in cui sono stato abbonato ad «Azione Nonviolenta», riguardo alla nonviolenza ed altri problemi sociali e/o individuali. Se posso darvi una motivazione minima di questa mia decisione, vi dico che essa è dovuta al fatto che credo che le soluzioni poste dal vostro giornale ad alcuni problemi sociali, non siano le più adatte.

Vi ringrazio comunque (non è retorica o frase fatta)!. Buon lavoro. Ciao.

Adriano Agostini

## Violenza verbale: la calunnia

Viene usata negli ambienti di lavoro, nella scuola, nelle comitive, nelle chiacchiere di paese e soprattutto laddove c'è un «capo» con il potere di esercitare della violenza. Quindi la diffamazione è più frequente negli ambienti repressivi: caserma, partito, famiglie autoritarie, posti di lavoro privati, dove ci sono parecchie regole da rispettare. I fini della calunnia sono: eliminare dalla comunità un individuo sgradito (col licenziamento o l'espulsione), vendicarsi di un presunto torto subito, acquisire privilegi non spettanti (bel voto, carriera), sfogare qualche frustrazione interna (invidia, diffamazione gratuita). A volte la calunnia anziché al capo viene riferita a tutta la comunità (diffamazione aperta). Condizioni perché la calunnia possa avere la sua efficacia sono: l'assenza nell'occasione riferita di testimoni obiettivi, che il capo che dovrà giudicare conosca poco o da poco tempo l'individuo diffamato, la condiscendenza di altre persone dello stesso ambiente, le difficoltà di comunicazione fra l'accusato e il «giudice» (lontananza, distacco classico). Spesso la diffamazione si fonda su un fatto vero, ma occasionale ed insignificante, che viene ampliato a dismisura.

Prevenire la calunnia significa quindi inquadrare nel proprio ambiente sociale le sue condizioni predisponenti per evitarle. Un metodo efficace è quello di evitare di porsi in dipendenza da qualcuno, ma l'autogestione in Italia è quasi solo un'utopia e si rende quindi necessario un contatto diretto con il «capo» in questione, per stimolarlo a tirar fuori le eventuali polemiche, riconoscendo i piccoli errori apertamente prima che vengano ampliati ad arte da qualcuno. E' da controllare poi la eccessiva fiducia verso altre persone, che porta a rivelare colpe che possono essere poi usate come prove nella diffamazione. La diffamazione aperta trova spazio soprattutto nelle situazioni di tensione e rabbia: dare del fascista ad una persona in un dibattito, per esempio, in genere non serve a niente, ma dire: «attenzione lo conosco è un fascista» ad uno sconosciuto durante uno scontro politico, magari dopo un attentato fascista, significa condannarlo minimo alla frattura della scatola cranica a sprangate. La prevenzione può essere quindi una valutazione dell'opportunità di essere presenti in certe situazioni.

Gli effetti di una calunnia si manifestano in genere ad una certa distanza di tempo. Anzi spesso la reazione da parte del capo cui viene fatta la spiata falsa si ha solo alla terza-quarta calunnia, quando il «capo» per sbrigarsi non ascolta neppure il parere del diffamato ritenendo che se anche riuscisse a disculparsi dall'ultima accusa rimarrebbero sempre le accuse precedenti per giustificare la condanna. L'individuo diffamato che si vede costretto a cercare alibi per fatti dimenticati, finisce col disorientarsi, si ritiene vittima di un complotto in cui rientra pure chi deve dare il giudizio e reagisce in genere aggredendo chi lo calunnia, col risultato di rafforzare la tesi dell'accusa e subire una punizione peggiore. Di fronte ad una «punizione» che viene dal vertice è sempre utile valutarla secondo le norme legislative: il più delle volte vi riesce a sminuire decisioni che cedono dalle reali competenze. Rintuzzare le false accuse cercando prove di difesa a volte può servire.

Massimo Prignano



● **SETTIMANA PER LA NONVIOLENZA.** Il Movimento Nonviolento ha organizzato una settimana di mobilitazione per la nonviolenza, dal 17 al 23 marzo, in concomitanza con due processi contro i militanti nonviolenti a Grosseto e a Brescia (vedi notizie relative).

Le iniziative della settimana sono state:  
- raccolta di firme di solidarietà con i processi, raccolta di firme per il disarmo unilaterale, campagna di adesione al Movimento Nonviolento;  
- manifestazione antinucleare a Grosseto, con tavola rotonda sui rischi e danni alla salute (18 marzo);

- presenza al processo di Grosseto (19 marzo);  
- presenza al processo di Brescia (21 marzo);  
- convegno nazionale su «Nonviolenza - Istituzioni - Potere dal basso» a Brescia (22-23 marzo).

La sezione veronese ha inoltre preparato un manifesto, apparso sui muri della città, che dice testualmente:

**E' UN CRIMINE ESSERE NONVIOLENTI?**  
Mentre da più parti si esprime unanime condanna al terrorismo e si rifiuta genericamente la violenza, i nonviolenti che, con la diffusione della teoria e la pratica della nonviolenza attiva, da sempre lavorano per l'esclusione della violenza individuale e istituzionale da ogni settore della vita sociale, vengono repressi e devono subire:  
**A Grosseto** un processo per «blocco ferroviario» avendo partecipato all'occupazione simbolica della Stazione ferroviaria di Capalbio contro il progetto di insediamento in quella zona di quattro centrali nucleari.

**A Brescia** un processo per «diffamazione», avendo smascherato e accusato pubblicamente i diretti responsabili e le connivenze politiche dello scandalo edilizio «Poggio dei Mandorli».

**A Verona** il sequestro del monumento antimilitarista dedicato ai «caduti di tutte le guerre», considerati come vittime e non come eroi, la denuncia per «vilipendio alle forze armate» quando si vogliono propagandare gli ideali antimilitaristici per arrivare al disarmo e all'abolizione degli eserciti.

● **POGGIO DEI MANDORLI.** Il 21 marzo scorso sono comparsi davanti al Tribunale di Brescia, con l'accusa di diffamazione, quattro esponenti del «Comitato per la difesa popolare nonviolenta». L'accusa si riferisce ad un volantino distribuito lo scorso anno in cui venivano mosse pesanti accuse al sindaco e ad alcuni assessori per la loro responsabilità nella costruzione illegittima di un complesso edilizio a Poggio dei Mandorli (vedi il dossier pubblicato a cura del comitato).

Il Tribunale ha tuttavia ritenuto opportuno subordinare il giudizio alla definizione dei procedimenti giudiziari ancora pendenti e riguardanti appunto gli illeciti amministrativi a cui il volantino incriminato faceva riferimento. Rinviando a nuovo ruolo il processo, il giudice ha sancito la stretta connessione tra questi due fatti e l'impossibilità di giudicare in merito alla diffamazione prima che il Tribunale si sia espresso sulla legittimità o meno dei fabbricati di «Poggio dei Mandorli».

● **ANTINUCLEARE: UNA SENTENZA IMPORTANTE.** Si è concluso il 19 marzo, a Grosseto, il processo agli antinucleari. I giudici hanno accettato le tesi della difesa ed hanno assolto gli imputati per aver agito in «stato di necessità putativa». In pratica i giudici hanno riconosciuto agli imputati il diritto a trasgredire la legge (blocco ferroviario), per la difesa di un bene superiore (la salute) minacciato dall'insediamento nucleare. Il «putativo», in termini giuridici, indica una condizione simile allo stato di necessità. Secondo i giudici, gli imputati erano convinti di trovarsi in uno stato di necessità, quindi la sentenza di Grosseto riconosce che per essere assolti non è necessario che lo stato di necessità sia provato, ma è sufficiente che chi commette il reato ne sia convinto. Questa sentenza apre uno spazio notevole per le lotte nonviolente delle popolazioni che vivono nei pressi dei progettati impianti nucleari. Essa è stata accolta con entusiasmo dal Comitato per il controllo delle scelte energetiche e da tutto il movimento antinucleare. Anche la stampa ha dedicato un po' di spazio alla sentenza, sottolineandone l'importanza.

Il giorno prima del processo alcune centinaia di antinucleari avevano partecipato ad una manifestazione pomeridiana durante la quale c'erano stati interventi di rappresentanti dei comitati antinucleari toscani. Circa 200 persone avevano partecipato, alla sera, ad una tavola rotonda su «Rischi e danni alla salute nel normale funzionamento delle centrali nucleari» (relazioni di Cor-teessa, Botasso, De Sanctis). Il giorno del processo gli studenti di Grosseto e di Orbetello hanno indetto uno sciopero nella scuola e si sono trasferiti in massa davanti al Tribunale per manife-

stare la propria solidarietà con gli imputati. Coloro che non sono riusciti ad entrare nella sala dell'udienza hanno organizzato un sit-in nella piazza antistante, coinvolgendo i passanti e informandoli sul processo in corso.

Comunque la lotta non è finita. Il sostituto Procuratore della Repubblica si è appellato contro la sentenza, quindi tra qualche tempo si terrà, a Firenze, il processo d'appello. Per questa nuova scadenza gli imputati hanno intenzione di organizzare, secondo la formula già sperimentata con successo nei controprocessi, un convegno sul reattore sperimentale (al plutonio) del Brasimone (a pochi chilometri da Bologna, Firenze e Prato), per denunciarne pubblicamente la pericolosità e l'assurda inutilità.

● **UN'OCCASIONE SPRECATA.** Lunedì 31 marzo e martedì 1 aprile si è tenuta a Roma, indetta dal Partito Radicale, un'Assise Internazionale dei Gruppi Nonviolenti. L'iniziativa rientrava nell'ambito della settimana di mobilitazione straordinaria «per la vita, contro la morte» annunciata come «il primo Satyagraha occidentale contro lo sterminio per fame».

Doveva essere un incontro in grande stile, con la presenza dei nomi più qualificati dalla Francia, dalla Germania, dal Belgio, dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti e naturalmente dall'Italia. Invece tutto si è risolto in un niente di fatto. Poco più di una decina i presenti, dispersi in un enorme Auditorium. Proprio per non buttare via il tempo, il secondo giorno si è tenuta una riunione informale in cui si sono affrontati i problemi organizzativi per la marcia internazionale della prossima estate. Indubbiamente, un'occasione sprecata! La responsabilità, a nostro avviso, è da imputarsi ad un'organizzazione affrettata e superficiale. Certe iniziative vanno preparate con attenzione e precisione; Non si possono inventare dal nulla. Ne va della credibilità dei nonviolenti, di noi tutti.

(Mao Valpiana)



● **GERMANIA: i verdi in Parlamento.** Successo elettorale dei Grunen (verdi) nel Land del Baden-Wurtemberg che ha 6 milioni e mezzo di abitanti. Il 16 Aprile i verdi hanno ottenuto il 5,3% dei voti alle elezioni, sfondando la barriera del 5% al di sotto della quale non c'è in Germania rappresentanza parlamentare. Ora i verdi hanno 6 seggi in più in Parlamento oltre ai 4 già conquistati a Brema. Hanno ottenuto le migliori percentuali nelle città universitarie (come Tubinga, Heidelberg e Friburgo, dove hanno superato i liberali) e nella regione di Wyhl (tra il 9 e l'11%) che è stata al centro della lotta antinucleare.

Anche se la vittoria è incontestabile, i rappresentanti degli antinucleari sono tuttavia ancora pochi per contare realmente nella vita del Parlamento. Quello che potranno fare è collegare la loro presenza in Parlamento con le **Bürgerinitiativen** (iniziative popolari) della regione per quanto concerne la lotta contro l'installazione delle centrali nucleari.

● **RAM SAHAI PUROHIT: UN PROGETTO PER LA PACE.** Il nonviolento indiano Ram Sahai Purohit, discepolo del Mahatma Gandhi, è ritornato in Italia dopo circa 10 anni per un ciclo di conferenze in cui presentare il suo progetto di pace. Purohit, che è bramino laureato in sociologia e scienze politiche, ha 43 anni e 5 figli. Recentemente, ha incontrato più volte papa Giovanni Paolo II. Come ultima tappa, prima di ripartire per l'India, è stato a Napoli dove, in una sala della curia arcivescovile, ha tenuto un incontro dibattito organizzato dal MIR e dalla comunità «L'ulivo».

Già nel 1971 aveva intrapreso una marcia della pace. Era partito senza danaro né cibo, a piedi, camminando nello spirito di Cristo, confidando in Dio e negli uomini. Lungo il suo pellegrinaggio di pace, attraversò i Paesi dove maggiore era la tensione ed il pericolo di conflitto armato: l'Iran, il Libano, la Siria. Imbarcatosi in Libano, arrivò in Italia dove ebbe modo di incontrare papa Paolo VI. Proseguì poi attraverso la Francia e il Belgio fino a Belfast. Di qui poi s'imbarcò per raggiungere il Palazzo delle Nazioni Unite dove presentò la sua proposta di pace: sostituire le forze armate dell'ONU con un esercito disarmato formato da obiettori di coscienza di tutti i Paesi del mondo, disposti a dare la loro vita per la pace. Le spese complessive per il mantenimento di questa forza di pace risultano essere di gran lunga inferiori a quelle attualmente occorrenti per il corpo d'intervento armato dell'ONU. Questi volontari, nelle zone di tensione, dovrebbero presidiare i confini. Inoltre, la loro presenza nelle zone disastrate servirebbe a ricostruire i servizi civili distrutti ed a rimuovere le ingiustizie sociali.

Questa forza di pace dovrebbe avere due componenti: una permanente, pronta ad intervenire immediatamente in ogni situazione di emergenza, dovunque si presentasse; un'altra non permanente da mobilitare quando vi è maggiore necessità. I volontari, opportunamente addestrati, non dovrebbero dipendere dai singoli governi dei Paesi di provenienza, ma direttamente dalle Nazioni Unite. Anche le donne, che condividono la scelta nonviolenta, possono far parte di questo corpo.

Del suo pellegrinaggio all'ONU, dove fu ricevuto ufficialmente, Purohit ricorda: «Il mio progetto fu apprezzato, ma mi dissero che esistevano molti problemi economici ed organizzativi. Mi invitarono quindi a riesaminare il problema promettendomi che avrebbero preso in considerazione un nuovo piano».

Attualmente vari gruppi e movimenti, tra cui Pax Christi e Amnesty International, si sono fatti sostenitori della proposta di Purohit. Nel prossimo maggio, a Bruxelles, si terrà un incontro tra queste varie organizzazioni che lavorano per la pace per meglio strutturare il progetto e ripresentarlo all'ONU. (R. Altieri - F. Severino).

● **PRIMA SCUOLA EUROPEA DELL'AUTOSUFFICIENZA.** Dopo l'esperienza positiva dell'estate '79 l'Associazione Ecologica Kronos 1991 intende ripetere l'iniziativa, utilizzando le strutture offerte dal Comune di Caprarola (Viterbo) e alcuni esperti che presteranno la loro opera educativa (teorica e pratica) nei seguenti settori: agricoltura biologica - biodinamica, alimentazione sana, conduzione comunità ed aziende agricole, erboristeria, forestazione, distribuzione prodotti agricoli e artigianali, igiene e sanità, prevenzione malattie, cure alternative, prime tecniche meccaniche realizzabili in comunità o individualmente (lavorazione del ferro), tecniche di lavorazione del legno, tecniche di utilizzazione delle energie pulite, tecniche di utilizzazione materiali poveri, tecniche di realizzazione impianti di biogas, vari sistemi connessi all'autosufficienza.

I corsi del campo-scuola dureranno 4 mesi, da giugno a settembre compreso, divisi in quattro specializzazioni. Il principale scopo di questa iniziativa è di offrire le basi di conoscenze teoriche-pratiche a tutte quelle persone che intendono fornire un contributo utile alle emergenti crisi (crisi energetica, alimentare, degli equilibri ambientali - ecologici, ecc.).

Le strutture del campo saranno rese funzionanti da sistemi autonomi di produzione di calore ed energia. La stessa gestione del villaggio sarà concepita con formule di partecipazione diretta, in cui ogni aderente potrà verificare le proprie capacità di convivenza sociale in particolari situazioni create appositamente. Verranno cioè create condizioni di crisi alimentare, energetiche, sanitarie, sociali, ecc.

Il numero massimo di partecipanti per corso sarà di 45 unità. L'accettazione avverrà per prenotazione scritta. Le schede di partecipazione potranno essere richieste direttamente al Kronos 1991. La quota di partecipazione, compreso vitto ed alloggio, per corso si aggirerà intorno alle 70/80.000 lire pro-capite. Per informazioni scrivere a: KRONOS 1991, Via G.B. Vico, 20 - 00196 ROMA.



● **IRAN E AFGHANISTAN.** La WRI (War Resisters' International), della quale il Movimento Nonviolento è sezione italiana, ha inviato due telegrammi rispettivamente a Carter e a Breznev dopo la dichiarazione di Carter che «per essere sicuri noi dobbiamo sfidare il mondo così com'è» e che gli U.S.A. «non esisterebbero ad impiegare la forza per difendere il Golfo».

● **Agli Stati Uniti:** «La WRI deplora i recenti sviluppi in Iran e in Afghanistan ma è decisamente critica nei riguardi delle reazioni USA. Non può accettare l'uso di ritorsioni o della forza come mezzo per ottenere la sicurezza di tutte le nazioni e i popoli interessati. Vi esorta a non esasperare la situazione con l'inviare armamenti in Pakistan, navi nel Golfo e a non introdurre un nuovo arruolamento di americani per la guerra. Noi vi chiediamo di far visita a Breznev per discutere l'intera situazione creatasi unicamente a causa di una conusione di poteri».

● **All'Unione Sovietica:** «La WRI deplora l'invasione dell'Afghanistan e chiede il ritiro delle truppe e degli armamenti. Non più «Vietnam». L'URSS non ha bisogno di dimostrare la propria forza attraverso conquiste territoriali o mostrando le proprie armi che esasperano la corsa agli armamenti, mettendo in pericolo la pace e la sicurezza mondiale. Noi condanniamo il potenziamento dei missili nucleari della NATO e le ritorsioni USA ma urge che prendiate decisamente l'iniziativa di discutere con Carter una ragionevole soluzione prima che sia troppo tardi. Soltanto i più grandi conoscono quando tornare indietro».

● **DIOSSINA SUL VIETNAM.** Lo scienziato vietnamita Tong That Tung ha compiuto parecchi studi sulla diossina contenuta nei defolianti. Ha così accertato che a partire dal 1961 (inizio del programma «Pacificazione in 18 mesi») e per gli 11 anni successivi, l'esercito americano ha scaricato sul Vietnam almeno 80 milioni di litri di «Agente arancione», un defoliante prodotto per il 95% dalla Dow Chemical. Poiché la diossina era presente nell'Agente arancione nella misura di 30 parti per milione, la quantità complessiva di veleno disseminata sul Vietnam è valutabile in circa 600 chili.

● **ESERCITO PRIVATO.** Un consigliere provinciale di Trento, eletto nelle liste di «Nuova Sinistra», Sandro Boato, ha presentato al presidente di quel consiglio provinciale una interrogazione in merito alle agenzie private di sorveglianza e agli sceriffi privati. Il consigliere fa notare che il fenomeno ha assunto dimensioni allarmanti e che si sta arrivando alla costituzione di un vero e proprio esercito privato con funzioni sostitutive rispetto agli organismi statali.

Nell'interrogazione si sottolinea come la presenza diffusa di questi «pistoleros» porti alla «identificazione del modello sociale di persona sicura di sé» con il poliziotto armato, o comunque con chi sa destreggiarsi con armi da fuoco o sofisticate tecniche di difesa e/o aggressione personale» e quindi incrementi una concezione del vivere sociale basata sulla violenza e sullo autoritarismo.

L'interrogazione sollecita la Giunta provinciale a fornire una esatta quantificazione del fenomeno e a rispondere sulla legittimità e correttezza costituzionale di questo «nuovo» esercito.

● **L'INDUSTRIA DEL CANNONE VA A GONFIE VELE!** Da uno studio del 1976 dell'EFIM (ente pubblico dipendente dalle Partecipazioni Statali) risulta che nel 1975 «le imprese interessate sia pure parzialmente alla produzione di armi e sistemi di difesa sono circa 150, con un capitale sociale di 900 miliardi di lire, con circa 300 mila dipendenti e 4.500 miliardi di fatturato annuo».

Nel 1978 l'esportazione di armi nel solo Continente Africano (senza tener conto degli altri principali clienti tra cui: Brasile, Argentina, Arabia Saudita, Pakistan e Iran) basta da sola a raggiungere l'importo di 650 miliardi di lire e a situare l'Italia al 4° posto ufficiale nella classifica mondiale degli esportatori d'armi. Se valutiamo che, secondo il libro bianco della Difesa, nel 1975 l'Italia ha esportato per 2.300 miliardi di lire, ma che per Falco Accame, (uno dei pochi esperti militari del Parlamento) questo calcolo «maschera tuttavia la vera entità del fenomeno, perché quando esportiamo armi esportiamo pochissimo valore aggiunto» (circa il 60% del prezzo è costituito da materie prime importate e da brevetti esteri), non sembra esagerato affermare che l'esportazione raggiunge un fatturato superiore certamente a 4 mila miliardi e forse, come altri affermano, non tanto inferiore ai 6 mila miliardi.

Così, dato che l'export degli armamenti rappresenta oltre il 50% degli affari industriali italiani, con un attivo netto di oltre 2 mila miliardi alla bilancia dei pagamenti con l'Estero, la conclusione è che quella militare è la sola industria che in Italia va a gonfie vele!

● **100.000 FIRME PER IL DISARMO.** La Lega per il Disarmo Unilaterale ha lanciato una campagna per la raccolta di 100.000 adesioni alla seguente dichiarazione: «Sono pronto a vivere senza la protezione di un armamento militare; voglio essere attivo nel nostro paese per sviluppare una pace senz'armi». Il Movimento Nonviolento ha aderito alla campagna ed ha impegnato le sue sezioni locali nella raccolta delle firme. Chi fosse interessato all'iniziativa può richiedere i moduli per la raccolta delle firme presso la sede di Perugia (C.P. 201).

● **AUMENTANO GLI OBIETTORI.** Oltre 2.500 sono stati nel 1979 gli obiettori di coscienza che nel nostro paese hanno scelto il servizio civile sostitutivo di quello militare. Il loro numero, che non raggiunge i livelli presenti già in altre nazioni (in Germania gli obiettori sono 50 mila ogni anno), sta tuttavia crescendo rapidamente con un incremento di 700 unità annue. Nell'80 le autorità del ministero della difesa temono una vera e propria esplosione del fenomeno.

● **OBIEZIONE NEL MONDO RURALE.** «Objections en monde rurale» è la parola d'ordine di un gruppo francese che opera nella Loire e a Nord del Rodano. Il gruppo è costituito di uomini e donne che lottano contro la militarizzazione crescente della nostra società, e questo particolarmente in seno al mondo rurale. Esso è solidale con quegli obiettori che subiscono repressioni. L'opposizione a queste repressioni si esprime in vari modi.

Da circa un anno, l'«operation mairies» è uno di questi. Questa azione consiste nel chiedere ai consigli municipali di far figurare il testo di legge sull'obiezione (la cui diffusione in Francia è reato punito severamente) nel fascicolo inviato ai giovani al momento del reclutamento. Finora 45 comuni della Loire hanno risposto favorevolmente a questa richiesta.

In seno al gruppo 17 persone sono state perseguite dalla giustizia per essere degli «insoumis» o per aver rinvii i propri congedi militari.



● **ERICH FROMM.** E' di qualche settimana fa la notizia della scomparsa di Erich Fromm, massimo esponente del pensiero post-freudiano, ma soprattutto acuto osservatore dell'indole umana e dei suoi problemi.

Considerato da tutti uno tra i grandi «predicatori laici» del nostro secolo, egli riponeva una enorme fiducia nelle capacità dell'uomo di trasformare la società attraverso un profondo mutamento di sé. L'uomo sopravviverà - egli scriveva - perché «è fatto geneticamente per questo atto di vivere». Il suo pensiero è un «breveario di speranza». La speranza ha per lui un'enorme carica rivoluzionaria, è un momento essenziale della vita dell'uomo.

Dopo aver illustrato in *L'arte di amare* (Il Saggiatore) come l'amore sia un esercizio di intelligenza, di pazienza e di fede, Fromm, in *Avere o essere* (Mondadori) individua l'errore fondamentale della società capitalista: quello di avere sviluppato a dismisura le modalità basate sull'egoismo, sulla violenza, sul desiderio sfrenato di possedere beni ed oggetti materiali. A queste egli propone di sostituire le modalità esistenziali dell'essere, fondate sull'amore, la gioia di vivere, la povertà di spirito.

Della sua vasta opera ricordiamo anche: *La rivoluzione della speranza* (Etas libri) e *Anatomia della distruttività umana*. (Mondadori).

● **CENTRO DI RICERCA NONVIOLENTA.** Da circa due anni si sta allestendo a Brescia, presso il MIR (Via Milano, 65), un Centro di ricerca nonviolenta. Lo scopo dell'iniziativa è di raccogliere libri, riviste, ciclostilati e documenti vari e di allestire una biblioteca specializzata sui seguenti temi: Nonviolenza (teoria e pratica, biografie e autobiografie, nonviolenza e religioni, nonviolenza e ideologie, nonviolenza ed educazione, difesa popolare nonviolenta), Antimilitarismo e Forze Armate (forze armate e potere politico, servizio militare, obiezione di coscienza, disarmo, narrativa antimilitarista, industria bellica), Questione energetica (nucleare, energie rinnovabili, energia ed ecologia), Agricoltura ed alimentazione.

Il Centro, che è aperto tutti i giorni, è autogestito ed autofinanziato, vuole diventare una struttura al servizio di tutta l'area nonviolenta ed antimilitarista e per questo chiede l'aiuto e la collaborazione di tutti. Si può cominciare inviando libri, ciclostilati ed altro materiale sui temi sopra indicati.

● **DONNE IN MARCIA CONTRO IL NUCLEARE.** Il giorno di Pasqua più di tremila donne si sono radunate a Gorleben (Germania Federale) per protestare contro le centrali nucleari e contro un deposito di scorie radioattive che si sta costruendo in quella zona. Durante la manifestazione è stata organizzata una marcia notturna che si è snodata per circa cinque chilometri fino al luogo dove deve sorgere il deposito.

Nonostante l'intervento dei poliziotti con potenti getti d'acqua, le donne hanno continuato la loro marcia, in fila indiana, intonando sottovoce canti. I lavori di scavo sono rimasti interrotti per circa due ore a causa della manifestazione.

Nei giorni precedenti, a Gorleben, i gruppi di lavoro avevano discusso lo «sciopero del parto», una proposta di lotta delle donne contro la distruzione nucleare. Nonostante la diversità di posizioni espresse al riguardo alcune contadine della zona hanno dichiarato di essere favorevoli a questa forma di lotta drastica ed hanno espresso il loro timore a continuare a fare figli in una zona che sarà presto contaminata. Un'altra proposta molto dibattuta è stata quella avanzata dalle donne scandinave di organizzare una raccolta di firme contro la guerra.

● **SUL FRONTE ANTINUCLEARE INTERNAZIONALE.** Nell'anniversario dell'incidente alla centrale nucleare di Three Mile Island sono state organizzate centinaia di manifestazioni antinucleari in USA, in Canada, in Europa. In USA si sono svolte dimostrazioni in 45 città di 20 stati diversi. A Londra, il 29 marzo, si è tenuta la più grande manifestazione antinucleare del Regno Unito, con la partecipazione di circa 15 mila persone. Il 24 marzo, la nave «Rainbow Warrior» della Green Peace per mezzo di 4 chiatte ha tentato di fermare l'entrata nel porto di Barrow (Inghilterra) di una nave giapponese che trasportava scorie nucleari. In Olanda, una manifestazione pacifica di protesta contro la centrale nucleare di Borssele è stata violentemente repressa dalla polizia. A Plogoff, il 17 marzo, in occasione del processo a 9 antinucleari, si è dato appuntamento tutto il movimento antinucleare francese. Tra i manifestanti erano presenti alcuni scienziati bretoni che invitavano il governo francese a lasciar perdere il piano per la costruzione della centrale nucleare di Plogoff, presentando un progetto alternativo basato sulle energie dolci e rinnovabili. (da Agenzia «Wise»).

● **OP-20:** Un gruppo di obiettori dell'Op-20 (gruppo definitosi come «Operazione 20» perché fondata da 20 obiettori), dopo aver occupato in novembre l'ambasciata Belga a Parigi e aver compiuto un'azione spettacolare a dicembre sulla Torre Eiffel, è partito a piedi da Parigi diretto verso l'Olanda al fine di ottenere la liberazione di 14 compagni in prigione a causa della restrittiva applicazione dello Statuto sull'obiezione di coscienza da parte della Commissione Giurisdizionale. Queste azioni oltre ad obiettivi specifici si propongono degli scopi più generali che sono:

— ottenere che lo statuto di riconoscimento venga concesso automaticamente a tutti quelli che formulano la domanda secondo un modello prefissato;

— esercitare un qualche controllo sul giudizio della Commissione formata soltanto da personale militare e governativo e che opera senza che mai risultino chiare le motivazioni delle decisioni;

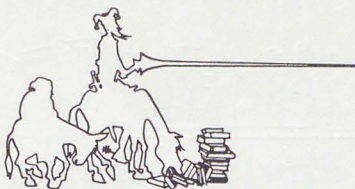
— abolire il divieto di propaganda come risulta dal testo di legge che riconosce l'o.d.c. L'art. 50 infatti dice: «Ogni propaganda, non importa sotto quale forma, che potrebbe indurre altri a beneficiare della conoscenza delle norme di questa sezione della legge soltanto al fine di evadere dall'obbligo militare, è proibita. Ogni infrazione in ordine a queste norme sarà punita da 6 mesi a tre anni di prigione e con un'ammenda da 400 a 1000 franchi»;

— ridurre la durata del servizio civile.

● **CAMPI NONVIOLENTI.** Nella prossima estate si terranno, a cura del Movimento Nonviolento, due campi di formazione presso il Campo Estivo Monte Rosa - S. Carlo - Ossola. Il primo si terrà dal 22 al 29 giugno, sarà coordinato da Pietro Pinna e si occuperà dell'addestramento alle tecniche nonviolente. Il secondo, dal 30 giugno al 7 luglio, coordinato da Sergio Salzano, si occuperà di espressione corporea e di teatro nonviolento. Per informazioni scrivere a: **Movimento Nonviolento** - C.P. 201 - Perugia.

● **THE COMMONWEAL COLLECTION** è una biblioteca specializzata in studi sulla pace e la nonviolenza nel mondo. Essa consta di circa tremila volumi selezionati e di circa cento riviste che si occupano di problemi della pace, azione nonviolenta, letteratura gandhiana, società alternativa, educazione, esperienze spirituali, crisi della società con particolare riguardo ai suoi aspetti ecologici. La Collezione è stata messa insieme grazie ai numerosi benefattori che hanno dato libri, denaro ed aiuto volontario. Nel 1975, con la morte del suo fondatore David Hoggett, in base ad una convenzione con l'Università di Bradford, la Biblioteca è stata aggregata alla Scuola di Studi per la Pace che ha sede presso quella Università. Attualmente la biblioteca viene utilizzata prevalentemente da studenti, ma è aperta a chiunque voglia condurre ricerche e studi in questo settore. Una bibliografia per soggetti (che arriva fino al 1976) è disponibile e può essere richiesta anche per posta. La direzione della biblioteca sta comunque mettendo a punto una nuova guida bibliografica. L'indirizzo è: **Commonweal Collection**, c/o J.B. Priestley Library, University of Bradford, BRADFORD West Yorkshire, BD7 1DP, (G.B.).





# LIBRI

## Schede Recensioni Segnalazioni

**Le droit au travail utile**, a cura della Concertation Paix et Développement, Bruxelles, 1979, pp. 256.

Questo libro (**Il diritto al lavoro utile**), che ha come sottotitolo «Controllo e sviluppo dell'occupazione attraverso la riconversione delle industrie d'armamento», è stato realizzato dal **Groupe de travail sur la Reconversion** del MIR e della WRI belgi e vuole proporre delle soluzioni concrete alle varie forze che in questi ultimi anni hanno saputo esprimere solo dichiarazioni di principio a favore del disarmo.

All'ONU, all'UNESCO, in seno alle Chiese, ai partiti politici, alle organizzazioni sindacali sono state presentate, approvate e pubblicate mozioni che denunciano lo scandalo dello spreco di risorse per uso militare. Ma poco o nulla è stato fatto, da queste stesse organizzazioni, nella ricerca dei mezzi necessari per attuare concretamente la riconversione civile dell'economia militarizzata.

Il libro, che vuole essere uno strumento di lavoro, una guida pratica all'organizzazione della riconversione con lo scopo di garantire a tutti un lavoro utile, contiene:

- delle analisi dei problemi sollevati dalla riconversione delle spese militari in progetti socialmente utili alla comunità;
- dei piani di riconversione elaborati da lavoratori, sindacalisti e ricercatori negli USA e in Gran Bretagna;
- una presentazione della situazione degli armamenti in Belgio e una analisi delle implicazioni strategiche e politiche di una economia militarizzata;
- una bibliografia sommaria sulla riconversione.

Qui si dimostra che la riconversione non è solo necessaria ma possibile, anche in un'economia cosiddetta di mercato. E' già accaduto che dei lavoratori abbiano imposto questa esigenza alla loro direzione di fabbrica. Ma sono stati casi isolati. La limitazione della produzione d'armi, l'inversione della spirale della corsa agli armamenti, l'arresto del commercio delle armi, il disarmo generalizzato sono ostacolati da mancanza di decisioni politiche in tal senso. Se la riconversione è possibile non ci sono più alibi per i Governi. (Matteo Soccio).

**Religiosi e laici di fronte all'Apocalisse**, a cura di G. Besana e P. Mercuri, Milano, Edizioni dell'Apocalisse, 1979, pp. 129, L. 3.000.

E' questo il primo volume di una nuova iniziativa editoriale condotta da un gruppo di giovani che considerano ormai esaurite le tradizionali categorie esistenziali e si pongono alla ricerca del «nuovo», «oltre la razionalità e la morale tradizionali, in un'inedita dimensione umana». Di fronte al vuoto politico e culturale del momento, in cui gli schemi tradizionali ed i modelli etici si dimostrano inadeguati a spiegare eventi e vicende del presente, si ripropone l'obiettivo di «portare concretamente l'immaginazione al potere».

Anche il nome della collana è indicativo: «Apocalisse come rottura del velo simbolico e appropriazione immediata del senso di ciò che accade». Il luogo apoca-

littico è qui inteso come momento di trasformazione e di mutamento, come necessità di capire per poter cambiare e non per restare quelli di ieri. Ed è proprio questo desiderio di **trasformazione**, intesa come trasfigurazione, che ci sembra l'aspetto più interessante del progetto sopra esposto.

In questo primo volume della collana si cerca di mettere a confronto le due dimensioni del «sacro» e del «profano». Superando i tortuosi percorsi storici tra dottrina/eresia, amore/ragione, Chiesa/Mondo, Riforma/Controriforma, conservazione/rivoluzione, si vorrebbe approdare ad una dimensione in cui «lo spirito si materializzi» e «si spiritualizzi la carne». Questa ricerca del superamento dei contrari è condotta attraverso una serie di conversazioni sul tema dell'Apocalisse con personalità del mondo religioso e laico. Introdotta da una breve nota di Ernesto Balducci, sono qui raccolte le testimonianze di Alfonso di Nola, Augusto del Noce, Luigi Sartori, Francesco Alberoni, Gianni Baget Bozzo. (Adriana Chemello)

**Italia perchè? Cronaca di un paradosso**, a cura di Osvaldo G.V. Piccardo, Milano, Edizioni dell'Apocalisse, 1979, pp. 130, L. 3.000.

Questo volume propone una lettura del fenomeno «Italia» come paese del paradosso in cui i dati di cronaca hanno un sapore antico, le cose vecchie vengono assorbite nella routine e le nuove sono tali solo in apparenza.

Di questo fenomeno contraddittorio è stata tentata un'analisi che, partendo dal politico ha toccato i piani della religiosità, della filosofia, della storia. Ma l'Apocalisse del momento presente è frutto di una sedimentazione bimillennaria di conflitti, di lacerazioni, di contraddizioni maturate durante una difficile ricerca di **unità**, che la storia presente non può assolutamente ignorare.

Partendo dal presente, dagli episodi di cronaca che riempiono le prime pagine dei giornali, da fenomeni come il terrorismo, il problema energetico, la crisi della famiglia, ecc., il curatore cerca di vedere cosa sta succedendo oggi in Italia e lo fa interrogando coloro che, per dovere professionale, con questi fatti sono costretti a misurarsi ogni giorno: i giornalisti.

Ma, nonostante la difficile situazione in cui si trova oggi il paese, dalle considerazioni espresse dagli intervistati sembra farsi strada qualche speranza. In questo momento di trapasso di civiltà che si configura quasi come una mutazione antropologica, viene espressa da più parti la necessità di assumersi con coraggio le proprie responsabilità, di partecipare in prima persona alla vita sociale, di farlo con spirito giovane, con molta «immaginazione», perché una rivoluzione, per essere globale deve essere in grado di diventare esperienza di **tutti**.

Da più parti si avverte comunque la necessità di superare le tradizionali antinomie della società italiana e di controllare i ritmi di produzione sempre più ampi e sofisticati di una società che sta scivolando verso la propria «autodistru-

zione», verso una «Apocalisse atomica». (Adriana Chemello)

Piero del Negro, **Esercito, stato, società Saggi di storia militare**, Bologna, Cappelli, 1979, L. 6.000.

Il volume raccoglie alcuni saggi, cinque per la precisione, già pubblicati in riviste specializzate.

Inedito è invece l'ultimo saggio della raccolta, «La leva militare in Italia dall'Unità alla Grande Guerra», che è anche il più voluminoso e, a mio avviso, il più interessante e stimolante dell'intero volume.

Gli argomenti trattati sono abbastanza vari spaziando dalla ricerca dei modelli e delle realtà storiche esistenti dietro alle opere letterarie di argomento militare di autori come Goldoni o De Amicis ad attente ricostruzioni storiche di momenti chiave del Risorgimento italiano, come nel caso dell'analisi dei retroscena della pace di Villafranca.

Ma come dicevo il saggio di maggiore interesse e novità è quello riguardante la leva in Italia dal 1861 alla prima guerra mondiale, saggio che, insieme ad una vastissima serie di dati corredati da grafici e cartine, fornisce un'analisi esemplare di come la nazione avesse reagito alla militarizzazione forzata imposta dall'unificazione operata dal Piemonte, mostrando la vastità e la diffusione di realtà quali la renitenza e la diserzione, di parte popolare, e la cosiddetta 'liberazione' grazie alla quale i giovani della borghesia potevano sottrarsi agli obblighi di leva dietro pagamento di una determinata somma.

Il volume si inserisce nell'ancora troppo scarsa bibliografia delle opere che trattano finalmente di argomenti militari con occhio critico pur senza perdere nulla dal lato del rigore scientifico (cfr. Rochat, Monticone, ecc.).

L'autore insegna storia moderna a Padova. (Marco Perale)

I. Fetscher, **Terrorismo e reazione**, Milano, Il Saggiatore, 1979, pp. 145,, L. 5.000.

Il libro riprende, ampliandolo e documentandolo più accuratamente, un saggio dell'autore già pubblicato sulla rivista «Frankfurter Rundschau» all'indomani di uno dei tanti atti di terrorismo che hanno sconvolto la Repubblica Tedesca. Il saggio suscitò uno straordinario consenso e permise di approfondire il dibattito sul fenomeno che allora preoccupava vasti strati di opinione pubblica. Di qui la decisione dell'autore di ristampare in volume il suo lavoro.

Il libro si articola in tre capitoli. Il primo prende in esame le origini e le cause del terrorismo nella Repubblica Federale Tedesca delineandone, per punti salienti, lo sviluppo che ha condotto «dalla pacifica opposizione extraparlamentare degli anni 66-67 allo scenario di terrore del '77». Il secondo capitolo è dedicato ad una analisi degli errori teorici commessi dai terroristi tedeschi: credere di poter conquistare la popolazione alla rivoluzione violenta con il terrore, credere che tale lotta potesse essere assimilata alla «resistenza antifascista», credere di poter umanizzare un «sistema» con l'omicidio, ecc. Sono tutti errori di prospettiva



che possono benissimo essere riproposti per la situazione italiana.

Nel terzo capitolo si analizzano le reazioni dell'opinione pubblica di fronte ai fatti terroristici, ci si interroga su come sia possibile debellare il terrorismo in modo efficace ed in tempi brevi, si sollevano dubbi sulla eccessiva rapidità e facilità con cui si predispongono leggi speciali nell'«interesse di una migliore difesa» e si discute sul significato che può avere la «richiesta di pena di morte», da qualche parte avanzata.

Anche se il lavoro fa costante riferimento alla situazione tedesca, ripropone, con modalità pressochè inalterate, un problema che ci tocca molto da vicino. (Adriana Chemello)

Roberto Mazzetti, **Genesi e sviluppo del terrorismo in Italia. Il maggio troppo lungo**, Roma, Armando, 1979, pp. 141, L. 3.500

Questo saggio deriva dalla cronaca, registra il crescendo drammatico degli ultimi anni, e lo interpreta, riportandolo alle ragioni, ai principi, alle filosofie. E' una lettura interna, non di superficie, che nei fatti cerca un senso. L'autore ha di fronte agli occhi la successione degli eventi che dalla contestazione del maggio parigino, attraverso un itinerario non rettilineo ma ininterrotto, porta all'odierno terrorismo. L'interrogativo sollevato dall'autore è se, nella visibile metamorfosi delle dottrine e delle azioni, ci sia una logica, una corda che tiene unito l'insieme.

Se la cronaca quotidiana dimostra che molti attori, o sedicenti tali, hanno smarrito la percezione del limite, ed agiscono spinti dall'ossessione del mutamento, pur di destabilizzare, allora è necessario, per capire, metterci sulle tracce delle cause. Esse sono molteplici, e l'aver individuato quelle economiche forse non basta. Il fenomeno è troppo complesso, la crisi troppo ampia, troppo profonda. L'autore cerca di risalire perciò alle idee, alle teorie ed individua nel «radicalismo», nella critica dell'esistente che propone altre immagini dell'uomo e del mondo (Marx, Nietzsche, Freud), una delle possibili matrici del fenomeno.

Altro momento interessante viene individuato dal Mazzetti nella diffusa contaminazione di fonti teoriche diverse: il marx-freudismo ed il cristianesimo comunista. Tra i modelli di radicalismo si pone inoltre in primo piano l'anti-Edipo di Deleuze e Guattari. L'assolutezza del desiderio, rivendicata da questi autori, è una metafisica negazione della misura, del Super-io, un tentativo di prolungare allo infinito la liberazione dell'uomo che, fatalmente, come prevedono alcune teorie classiche della storia, contribuisce all'instaurazione del regno di Thanatos. Esempio, a questo proposito, è l'insolenza verso ogni legge nell'ordine economico. In questo campo il radicalismo si chiama inflazione, perché propone un agire che, di nuovo, insegue le imprevedibili insegne della illusione.

Il libro di Mazzetti, che pure accoglie le testimonianze e le riflessioni giornalistiche, si distacca da questo genere di letteratura per indicare la necessità di una più meditata e sofferta riflessione sui problemi fondamentali, di ordine filosofico.

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE

Pietro Riggio, **Educazione libertaria**, Abano, Francisci Ed., 1979, pp. 85.

Claudio Jaccarino, Jean Fabre, **Fare l'amore non la guerra. Contro tutti gli eserciti: fotocronaca delle marce antimilitariste in Europa**, Milano, Gammalibri, 1980, pp. 140.

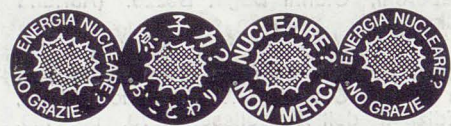
Manuele Baciarelli, **Morire in silenzio**, Torino, Ed. Centro Documentazione Anarchica, 1980, pp. 112.

Davide Melodia, **Abbasso i Nuk. Recitativi nonviolenti contro il nucleare**, c.i.p., Livorno 1980 (Da richiedere all'autore: C.P. 252 - 57100 Livorno).

Luigi Rodelli, **Wojtyla e Aquilante: due chiese in una repubblica**, «Belfagor», 31 gennaio 1980, pp. 91-100 (estratto).

H. Monastier - A. Brugger, **Paix, pelle et pioche** (Histoire du Service civil international de 1919 à 1965), Editions du SCI, pp. 168.

Daniel Anet, **Pierre Ceresole, passionato peacemaker**, Macmillan Press, Madras, 1974, pp. 171.



## SOLI SORRIDENTI

Presso la sede del **Movimento Nonviolento di Verona** (via Filippini, 25/A) è disponibile la serie dei soli sorridenti di «Energia nucleare? No grazie» in 40 lingue diverse e nelle seguenti forme:

foglio da 20 adesivi piccoli L. 500  
spilla in metallo L. 500  
adesivo in plastica (Ø cm. 12) L. 500

Sconto del 50% per i gruppi che fanno la rivendita e che fanno ordinazioni superiori alle L. 10.000

Per le ordinazioni utilizzare il ccp n. 28/19547 intestato a **Mao Valpiana, via Tonale 18 - 37126 Verona**. Specificare bene nella causale il materiale richiesto ed aggiungere sempre almeno L. 500 per le spese di spedizione.

## DIAPOSITIVE

Il COSMIT di Bologna ha prodotto un audiovisivo sulla **INDUSTRIA BELLICA ITALIANA**, di 210 diapositive con cassetta registrata, al costo indicativo di L. 80.000. Chi è interessato all'acquisto può scrivere al **COSMIT c/o G V C, Via B. Marcello, 9/b - 40141 BOLOGNA**.



## Servizio libreria

Libri in vendita c/o il Movimento Nonviolento C.P. 201 - 06100 Perugia. La somma è da spedire al Movimento Nonviolento utilizzando il c.c.p. n° 19/2465, Perugia.

Libri di Aldo CAPITINI: **Il messaggio di Aldo Capitini** (rileg.), pp. 540, L. 8.000. **Il potere di tutti**, pp. 450, L. 4.500. **Religione aperta**, pp. 328, L. 4.000. **La compresenza dei morti e dei viventi**, pp. 306, L. 5.000. **Colloquio corale**, pp. 66, L. 3.000. **Le tecniche della nonviolenza**, pp. 202, L. 3.000. **Teoria della nonviolenza**, pp. 48, L. 800. Ugo ARCURI: **Aldo Capitini**, pp. 128, L. 2.500.

M.K. GANDHI: **Teoria e pratica della nonviolenza**, pp. 408, L. 5.000.

AA.VV.: **Marxismo e Nonviolenza**, pp. 256, L. 3.500.

J.M. MULLER: **Il vangelo della nonviolenza**, pp. 212, L. 5.000. **Strategia della nonviolenza**, pp. 176, L. 5.000.

M.A.N.: **Una nonviolenza politica. Per il socialismo autogestionario**, pp. 138, L. 2.000.

QUADERNI DI «AZIONE NONVIOLENTA»: **Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?**, L. 800. **Il Satyagraha. Violenza e nonviolenza nei conflitti sociali**, L. 800. **La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca**, L. 800. **L'obbedienza non è più una virtù** (don Milani), L. 800.

FASCICOLI SPECIALI DI «AZIONE NONVIOLENTA»: **Aldo Capitini**, L. 1.000. **M.L. King**, L. 500.

QUADERNI D'ONTIGNANO: **E. PFEIFFER-E. RIESE, Manuale di orticoltura biodinamica**, pp. 186, L. 3.500. **Wovoka, la proposta rivoluzionaria degli indiani americani**, pp. 144, L. 3.500. **Wendell BERRY, Il corpo e la terra**, pp. 96, L. 2.500. **Proposte per una società nonviolenta**, pp. 80, L. 2.000. **AA.VV., I miti dell'agricoltura industriale**, pp. 64, L. 1.800.

**Energie libere. Manuale per l'autogestione energetica**, pp. 56, L. 1.000.

Davide MELODIA: **Carceri: riforma fantasma**, L. 2.500.

**AZIONE NONVIOLENTA. C.P. 713 - 36100 VICENZA** - Pubblicazione bimestrale, anno XVII, n. 2 - marzo - aprile 1980. Spedizione in abb. post. gr. IV - Pubbl. inf. 70%. In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso di L. 70.

## WISE

**World Information Service on Energy**  
**Servizio mondiale d'informazione**  
**energetica**

**Abbonamento annuo: L. 3.000**  
**da versare sul c.c.p. n. 10164374**  
**intestato a: «Rivista WISE»,**  
**Via Filippini, 25/a - 37121 Verona**



## SATYAGRAHA

**Mensile di Informazione**  
**sulle Lotte Nonviolente**  
**Abbonamento annuo: L. 3.000**  
**da versare sul c.c.p. n. 257105**  
**intestato a: «Satyagraha»**  
**Via Venaria, 85/8 - 10148 Torino**